

***Brigante no!***

(pagina bianca)

p.Stef. Iginò Silvestrelli

# ***Brigante no!***

Profilo biografico di  
Maggiorino Vigolungo  
Venerabile

Con approvazione ecclesiastica - 1988  
Postulazione della Causa - Circonvallazione Appia, 162 - 00179 ROMA  
EDIZIONI CASA DI NAZARETH - viale Vaticano, 50 - 00165 ROMA



Vigolungo  
Maggiolino,  
aspirante della  
Pia Società San Paolo;  
che, prevenuto  
dalla divina grazia,  
ebbe un profondo spirito  
di orazione,  
massima delicatezza  
di coscienza,  
vivo desiderio  
di perfezione,  
intelligenza  
e dedizione  
all'apostolato  
delle edizioni,  
esempio  
in ogni dovere.

Nato il 6-V-1904

Defunto il 27-VII-1918

## UNA GRANDE PROMESSA UN INTERESSANTE SEGRETO

*Nel Vangelo secondo Matteo troviamo una solenne promessa fatta da Gesù a tutti gli uomini, promessa che è insieme un interessante segreto: «Cercate prima di tutto il Regno di Dio, e tutte le altre cose vi saranno date in sovrappiù» (cfr Mt 6,33). Beati coloro che, credendo a Gesù, cercano nella loro vita prima di tutto il Regno di Dio!*

*In che cosa consiste? Risponde l'Apostolo Paolo: «Questa è la volontà di Dio: che vi facciate santi». Cercare il 'Regno di Dio' significa impegnarsi per la propria santificazione e lavorare per la santificazione dei fratelli.*

*Questo ha cercato prima di tutto e soprattutto il Servo di Dio d. Giacomo Alberione, Fondatore della Famiglia Paolina. Egli si impegnò con tutte le forze all'acquisto della santità e guidò i suoi figli e le sue figlie sulla stessa via.*

*Ogni giorno pregava come Gesù: «Per loro amore io santifico me stesso affinché essi pure siano santificati» (cfr Gv 17). Diceva ai suoi primi ragazzi: «Due soltanto sono i miei fastidi: che io non sono ancora abbastanza buono e che voi non siete ancora abbastanza santi».*

*Don Alberione fu premiato in questa sua ardente preghiera. Infatti, ancora vivente, gli fu concessa la grazia di avviare cinque Cau-*

se di Beatificazione. Tra queste, vi è quella del Venerabile Maggiorino Vigolungo. Ancora fanciullo, a chi gli chiedeva che cosa volesse fare da grande, egli rispondeva senza esitare: «Mi farò santo!». Mantenne la promessa. Morì a 14 anni, dopo aver conseguito la più stupenda laurea della vita: la santità!

L'autore di questo profilo biografico, Fondatore dell'Opera dei Servi di Nazareth, voluta dal Signore per guidare gli adolescenti sulle vie della santità, in queste pagine presenta a tutti i giovani di oggi come loro modello e amico Maggiorino Vigolungo. Egli è un vero amico dei giovani del nostro tempo ai quali Papa Giovanni Paolo II ha affidato il compito gigantesco di cambiare la storia dell'umanità per il terzo millennio che si avvicina.

La Madonna, ricca di giovinezza e piena di Grazia, si consacrava a Dio e alla sua missione diventando Madre di Gesù: ottenga a tutti gli adolescenti il dono di amare questo loro amico e di imitarne gli esempi così che per ognuno si compia la promessa di Gesù: «Cercate prima di tutto il Regno di Dio, e tutte le altre cose vi saranno date in sovrappiù».

Maggiorino ripete anche a te che leggi: «Coraggio! Con la grazia di Dio e con la protezione della Madonna tutto ti è possibile». Ce la farai!

Sac. Stefano Lamera



## «Maggiorino, tirami un sasso!»

Una vecchietta molto in là negli anni – 81 fatti – narra: «Anch'io abitavo vicino a lui di casa. Era veramente molto vivace e birichino, ma molto buono di cuore. Quando già stava alla San Paolo e andavo a portargli la roba mandata dalla famiglia, era tanto felice e mi salutava con tanto amore e con tanto rispetto. Una volta – era ancora un ragazzino – tirò un sasso a Pierina, che adesso è mia nuora e che allora era molto piccola. Stava andando in chiesa ed è tornato indietro per chiedere scusa alla mamma di Pierina, perché non se la sentiva di fare la Comunione senza essere in pace con tutti».

Interviene la stessa Pierina, bersaglio della sassata, e dichiara con brio: «Io sono più

giovane di lui, ma la sassata me la ricordo bene. Avvenne proprio qui, davanti alla chiesa. Prima di prendere Messa, Maggiorino andò dalla mia mamma e:

– Sapete, ho tirato un sasso a Pierina. Perdonatemi!, le disse.

Io, adesso, quando ho bisogno di qualche cosa, di qualche grazia, la chiedo sempre a lui e gli dico: Maggiorino, tirami un sasso!».

Margherita Badellino e Pierina Chiarle, suocera e nuora, fanno parte del gruppo degli amici di Maggiorino: sono i suoi compagni di scuola, tutti con la memoria sveglia e... qualche bel ricordo di Maggiorino. «Era vivace, ma incantava per la sua bontà. Ed era diverso dagli altri ragazzi: sembrava un santo, sia quando pregava che quando giocava...».

«Io abitavo vicino a lui di casa... Era vivacissimo, ma bravo. Non si voltava mai indietro quando serviva la Messa e sembrava un santo. Anzi quando ci chiedevano chi aveva servito la Messa, rispondevamo: san Luigi. Perché sembrava proprio lui. Magari, purché toccasse a lui servir Messa, prendeva a pugni gli altri ragazzi, bisticciava e giocava a bottoni... ma trovava sempre il modo di vincere».

Altra si affrettò a dire: «Io sono di qualche anno più grande di Maggiorino, ma ci trovavamo sempre insieme a giocare. Anche se mi sforzo, non ricordo nessun difetto di

lui; ricordo soltanto quanto era buono con tutti e con quanto raccoglimento stava in chiesa. A scuola era molto bravo e sempre attento e se sentiva che qualcuno parlava male, arrossiva subito... So che aveva predetto l'ora della sua morte e proprio a quell'ora avvenne. E nel momento in cui spirò, tutti i presenti dissero: È morto un santo!».

La vecchietta che possiede ancora la bottega di generi alimentari, ricorda come Maggiorino, quando veniva per la spesa, aspettava che tutti fossero serviti, poi, siccome non arrivava al banco, si faceva notare tendendo le mani, ringraziava e usciva di corsa: «Io – dice commossa la nonnina – non ci vedo più, ma quelle braccine tese le vedo ancora...».

Maggiorino, o Rino per dirlo più in breve come faceva la mamma, era forse un ragazzo prodigio? Perché tanto interesse intorno alla sua persona?

## «Il più bello del mondo!»

Era il 6 maggio 1904: quel giorno nasceva Maggioreino Vigolungo. Nella cornice di una bella primavera, in un clima di devozione mariana.

– Novità in casa Vigolungo?

– Mamma Secondina ha dato alla luce il secondogenito!

«Oh, sì, è nato un bambino tanto bello! Il più bello del mondo!», risponde felice la zia materna Consolina, accorsa a dare una mano alla famiglia della sorella.

Manco dirlo, la notizia in un baleno raggiunge i confini del paesino di Benevello, piccolo centro delle Langhe di poche centinaia di abitanti per la gran parte, a quel tempo, contadini.

Gente laboriosa, dai costumi semplici; gen-

te educata ad una vita veramente cristiana. I figli erano attesi e accolti come segni della divina Presenza nella famiglia, come una ricchezza spirituale di prim'ordine in seno alla parrocchia.

Natività e novità.

La più grande novità, la venuta al mondo di una creatura umana.

Se per una malaugurata ipotesi, non ritornasse la primavera a far sbocciare le culle, in breve tempo noi cadremmo nella più paurosa disperazione.

Nel concerto universale, nulla fa sentire il fremito di una vita immortale quanto la natività.

Novità e natività.

Dio ci ha fatti a sua immagine e somiglianza, rivela la sacra Scrittura; fatti per l'immortalità, per una vita senza fine.

Da una generazione all'altra, da un bimbo all'altro, da una vita all'altra... si fa perenne la testimonianza all'esistenza del Creatore, e si fa perennemente attuale il messaggio del nostro destino eterno.

Da Dio, di Dio, a Dio.

I genitori non hanno fatto che obbedire, con senso di responsabilità, alla legge della procreazione, inventata e voluta dall'Altissimo: «Con la bocca dei bimbi e dei lattanti, affermi la tua potenza, o Signore, nostro Dio» (Salmo 8,3).

A Benevello una folata di gioia, contenuta e intima.

Qui si vive l'uno per l'altro, come la Fede vuole.

Pronti a rimboccare le maniche qualora al nuovo arrivato, messaggero di trascendenza, mancasse qualche cosa.

Babbo Francesco, uomo dal volto severo, si apre alla notizia con evidente soddisfazione; lui non dubita che la Provvidenza provvederà.

Lo sa: ogni bambino vale assai più che tutti gli uccelli dell'aria e i gigli del campo.

Per lui, un figlio vale più della sua stessa vita.

Maggiorino era venuto alla luce nel primo venerdì del mese, giorno dedicato al Sacro Cuore di Gesù, fonte di vita e di santità.

## «Carissimi, amatissimi, gentilissimi genitori»

Incominciava così la lettera che Maggiorino avrebbe dovuto scrivere a papà e mamma, arrivato alla terza classe elementare. L'insegnante sorrise, e: «Troppo, troppo, Maggiorino...».

Era un riconoscimento corrispondente a verità: Maggiorino cresciuto negli anni apprezzerà sempre di più i suoi cari, e li farà oggetto di un'affezione grande.

Chi era Francesco Vigolungo?

Era un uomo di rara esemplarità.

Era un uomo di chiesa, non mancava mai alla santa Messa festiva, al vespro e alle altre funzioni religiose; era un uomo di molta prudenza, pazienza e bontà, e aveva un grande cuore.

Rimase orfano di padre in tenera età. Quand'ebbe 13 o 14 anni fece il progetto della sua casa e poi aiutò a costruirla. Era un agricoltore e attendeva indefessamente ai lavori dei campi, aiutato talvolta dai familiari.

Non lo si vedeva mai in ozio.

All'occorrenza sapeva fare il muratore, il calzolaio, il falegname, il cestaio, lo spaccalegna; e si era procurato tutti gli attrezzi necessari. Mentre lavorava, godeva vedersi attorniato dai figli occupati nel fare i compiti, in qualche lavoretto, o nell'imparare il catechismo.

Per la famiglia non badava a sacrifici.

Di temperamento forte, sapeva comandarsi e non litigava con nessuno; amico di tutti, se appena poteva si teneva pronto ad ogni favore.

Nel progettare la sua casa aveva trovato il posto anche per il forno, e una volta la settimana, di notte o al mattino per tempo, impastava e cuoceva il pane per la sua famiglia e talvolta anche per altre.

Sapeva organizzare così bene il tempo, da trovarne per aiutare i vicini in occasione di lavori urgenti; e non sapeva rifiutarsi quando era pregato di un passaggio fino ad Alba o per il trasporto di merci.

Da giovane fece anche il sacrestano.

E per la sua chiesa lavorò volentieri, senza per questo sottrarsi ai doveri di padre di famiglia.

Ebbe sette figli: Giovanni dalla prima mo-

glie, che gli morì presto; e sei dalle seconde nozze: Rosa, Maggiorino, Secondo, Pierina, e due gemelli tornati a Dio appena battezzati.

Pierina, diventata suor Maria Delfina, poteva testimoniare dei genitori: «Tra babbo e mamma vi era comprensione e tanta armonia; il desiderio dell'uno era quello dell'altro; si aiutavano ed amavano a vicenda; erano uniti nella gioia e nel dolore; portavano entrambi con serenità e pazienza le croci della famiglia; vivevano di fede e lo dimostravano praticamente accettando dalle mani della Provvidenza tanto le cose prospere come le avverse».

## «Con lei prego meglio»

Secondina Caldelara era degna sposa di papà Francesco, donna di grande Fede che si prodigava senza sosta per il bene della famiglia, anche se non ricca di salute; metteva al vertice dei doveri la formazione spirituale dei suoi.

Senza accorgersi, era diventata maestra di orazione nella sua casa: accanto a lei si pregava bene, con vero piacere, quasi fosse lei a far gustare la presenza del buon Dio.

Maggiorino con lei pregherà sempre di buona voglia.

Una certa Sandri Marietta, che frequentava spesso casa Vigolungo, quando inviterà Maggiorino a recitare le orazioni, si sentirà rispondere: «Vado a pregare con la

mamma. Mamma è tanto buona! Con lei prego meglio».

Per lui la mamma ebbe cure delicatissime, quasi presàga delle predilezioni divine, dal primo istante fino alla morte.

Due giorni dopo la nascita, il suo tesoro era stato battezzato nella parrocchiale da don Luigi Brovia, sacerdote esemplare.

Al neonato furono imposti i nomi di Maggiore Secondo. Ci fu chi volle darne la spiegazione: Maggiore, per il fatto di essere nato in maggio, e Secondo, a motivo di venerazione verso il compatrono della parrocchia, san Secondo martire.

Fra tutti i sacramenti, al Battesimo spetta il primo posto come al fondamento in un edificio. È la porta d'ingresso a tutta la vita cristiana.

Ogni passo nel cammino spirituale muove dal Battesimo.

Giorno d'infinita grandezza.

Festa di Cielo.

Per esso si entra nella famiglia di Dio sulla terra, la s. Chiesa; si viene iscritti nelle anagrafi del Regno eterno, e si diventa capaci di comportarsi santamente, come Gesù di Nazareth.

Un evento gioioso sempre.

In certi paesi di profonda tradizione cattolica, si suonano le campane a festa quando si porta un bimbo al Fonte battesimale.

In altri ambienti so di mamme che aspet-

tano a imprimere il primo bacio al bambino, finché non abbia ricevuto da madre Chiesa l'adozione a figlio di Dio.

In casa Vigolungo si instaura la consuetudine di far battezzare i figli al più presto, non oltre il terzo giorno dalla nascita.

Una delle sorelle di Maggiorino, volendo giustificare la consuetudine, annota: «...Tanto era vivo il desiderio di farli diventare al più presto cristiani ed assicurare loro, in caso di morte, la felicità eterna del Paradiso».

Maggiorino, pieno di Grazia, ha il Signore con sé, è tutto santo.

Nobiltà che sa di infinito.

Trasparenza di Dio, il Santissimo.

«O Signore, nostro Dio,... che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato» (Salmo 8,2.5-6).

## «Si restava stupite a tali risposte...»

Alcune noviziette delle Suore Minime del Suffragio, in vacanza a Benevello, incontravano Maggiorino ogni qualvolta si recavano alla borgata Manera per le spese; per loro era un divertimento tempestarlo di domande, alle quali rispondeva pronto e arguto, continuando tranquillo il suo gioco sull'aia di casa.

– Che cosa vorrai fare quando sarai alto?

– Voglio farmi santo.

– Davvero? Sei almeno capace di obbedire?

– Oh, sì! Se la mamma mi dice: Vai là; io vado. Se mi dice: Fa' questo; io lo faccio. Se mi lascia giocare, gioco. Ecco!

Nulla da aggiungere, almeno per quella volta.

È probabile che le allieve del noviziato la predica sull'obbedienza l'avessero già sentita dalla maestra, e chissà quante volte... Ma è un tema sempre difficile da insegnare e non meno da apprendere.

Obbedienza, problema di vita e mistero di Fede.

In quei giorni Maggiorino non poteva avere che 4 o 5 anni, e prendeva l'aria di chi si picca di far lezione ai grandi.

A lui chi mai avrà parlato di santità?

Quale idea della natura e dei connotati della santità?

E... chi gliela avrà proposta come un traguardo?

Come avrebbe fatto, quali mezzi adoperato per un impiego così alto?

Quanti lo conobbero nell'infanzia e nella fanciullezza poterono testimoniare che Maggiorino era molto vispo, grazioso, intelligente, allegro, affettuoso, attivo.

Una sorella, suor Maria Delfina, ricorda: «Egli con la sua fantasia, dava vita e movimento a quanto gli capitava sotto mano, ne faceva un giocattolo o un arnese da lavoro; voleva vedere, voleva conoscere, scoprire, sperimentare tante cose, per cui faceva mille domande; osservava attentamente quanto di grande, di geniale, d'interessante vedeva fare dagli adulti e a modo suo cercava di riprodurlo. Le macchine, con i loro congegni, lo attiravano assai...».

Non mancano quelli che non dimenticano le manifestazioni di un carattere alla piemontese, un vero 'langhetto', un risoluto, capace di farsi intendere e di primeggiare.

«Voleva sempre essere il primo».

Un bel carattere!

Di bell'aspetto.

Con i capelli biondicci.

E tanti doni di natura.

La Grazia vi trova un umano fertile, aperto a grandi cose.

Lo stile di vita agricola del tempo era idoneo per una maturazione anticipata, a motivo del precoce inserimento nel lavoro dei campi.

È detto che a 12 anni già poteva sostituire il babbo in certe responsabilità di casa e di campagna.

Una esuberanza siffatta chi riuscirà a dominarla?

Diventerà un santo da altare?

Vengono alla mente le parole di Gesù di Nazareth, incoraggianti, eccòme!

«Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Matteo 19,26).

## Lo accompagna a casa piangente

Nella fanciullezza anche noi si voleva vedere tutto, sapere tutto, toccare tutto; ogni scoperta ci faceva crescere, e noi si doveva crescere, anche a costo di qualche rischio.

Maggiorino, di memoria molto felice, non era un imbambolato o una polentina, e volenti o nolenti bisognava dargli retta, rispondere ai suoi quesiti, e ...lasciarlo andare a scuola assieme agli amichetti di gioco e alla sorella Rosina.

Appena cinquenne, un giorno partì da casa scalzo e in maniche di camicia, e andò a bussare all'uscio di un'aula di scuola insistendo di entrare, perché lui voleva imparare a leggere e a scrivere.

La sorpresa piacque a tutti, ma non fu pos-

sibile accontentarlo; la sorella dovette, nonostante i lacrimoni, riportarlo a casa.

Deciso l'omino!

Non importa se in cattivo arnese.

Il rifiuto, le lacrime, il dispetto... acuiranno in lui la voglia di imparare. Un giorno si dovrà scrivere che a scuola era sempre tra i migliori, non altrimenti che nelle pratiche religiose e nelle ricreazioni e nel lavoro.

Istintivamente respinge ciò che sminuisce.

Ma... volta l'occhio, ti fa toccare con mano la sua spigliatezza nel farsi divertito a costo di incassare qualche sgridatina o qualche scapaccione.

Cose ingenue tuttavia!

Ogni tanto la mamma deve alzare la voce perché a Maggiorino fanno pena i pulcini tenuti chiusi sotto il cestone di vimini, e liberandoli dalla prigione, gode un mondo nel vederli correre festosi nel prato o nel cortile.

Marietta, una anziana donna che prestava aiuto alla famiglia Vigolungo durante le malattie di mamma Secondina, dipinge a suo modo il carattere di Maggiorino nei due aspetti per così dire antitetici, con queste memorie. Il piccolo allora non aveva che 3 o 4 anni; è forse questa la nota cronologicamente più lontana della sua infanzia.

Alla buona Marietta, Maggiorino spesso saltava sulle ginocchia, sulle spalle, le si aggrappava al collo facendole tante feste.

Altre volte invece la tormentava tirandole i capelli e le dava molto da fare per sorvegliarlo.

Qualche volta la minestra preparata dalla Marietta non andava giù, e dovendo cedere alle sue insistenze, finiva col dire senza sottintesi: «Mamma è più buona, non me la fa mangiare per forza; mi dà il pane».

Anche le medaglie d'oro hanno il rovescio! Maggiorino lavorerà non poco per dominare se stesso, fino all'eroismo.

E sarà veramente il primo. Anche nell'impegno spirituale.

Ma gli costerà farsi violenza e mettere a tacere l'orgoglio.

Sono parole del Maestro divino queste: «Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Matteo 11,12).

Condizione che i santi hanno sempre accettata.

## Un salto pericoloso

Un giorno, di ritorno dalla campagna, Maggiorino stava sul carro agricolo tirato dal cavallo quando in prossimità della casa, incapace di starsene fermo, fece un balzo saltando sulla strada. Il babbo si spaventò temendo qualcosa di grave per la sua creatura; Maggiorino scattò in piedi:

– Non è niente, papà! Sta' tranquillo, non mi sono fatto male.

A onor del vero qualche bernoccolo se l'era preso, ma non fece un lamento. Sebbene fosse ancora poco più di un frugolino, non volle badare a quelle inezie e si dimostrò di volontà tenace e... coraggioso.

Dite quel che volete, Maggiorino è in gamba e fa pensar bene del suo futuro.

I difetti non mancano; li vede anche un orbo. Ma ci sa fare. Indubbiamente genitori e maestri sono perplessi sul domani di

un figlio, di uno scolaro non comune, e si mostrano preoccupati.

Anche gli insegnanti, dico, dal momento in cui Maggiorino all'età di sei anni frequenta le scuole elementari del paese. D'altronde come non sentirsi obbligati a vigilare su uno scolaro dall'argento vivo addosso?

Si direbbe che fin sulla soglia della scuola lui sappia fare lo spacconcello; c'è chi parla di un 'grosso dispetto' fatto ad una ragazzina, mentre assieme si recavano alla scuola.

Bettina aveva 6 anni, lui qualche mese di più. La piccola calzava un paio di zoccoli con due bei fiocchetti, e Maggiorino, senza preavviso, glieli strappò d'un colpo e ...li gettò via.

Quegli ornamenti da bambole non gli garbavano; ma s'era dimenticato o meglio ancora non sapeva che di gusti non si discute, massimamente con le donne.

Fatto sta che la bimba ci rimase male e lo strappo dei fiocchetti che le piacevano tanto, non lo dimenticò più.

La Bettina neppure quando divenne vecchia riusciva a capacitarsi di quel dispetto, senza tuttavia soffrire del minimo rancore.

Anche lei l'aveva visto dopo qualche tempo, tanto diverso, tanto cambiato in meglio, come un santo.

Ai santi, chi mai non perdona?

Fossimo così pronti a perdonare, a non con-

servare malanimo... come sanno fare i bambini!

Il Signore ci vorrebbe buoni come loro e pronti a chiedere perdono e a tornare cordiali con chi ci avesse fatto qualche torto. Noi, cresciuti troppo, ce la leghiamo al dito la piccola offesa, e se appena riusciamo, raddoppiamo la dose vendicandoci.

La miglior vendetta è il perdono.

«Perdonate e vi sarà perdonato» (Luca 6,37); «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Colossesi 3,13).

Pronto a perdonare e ancor più pronto a chiedere perdono, Maggiorino: lo assicurano molti testimoni.

È bello saperlo.

## «Diventerà un santo o un brigante»

Maggiorino per le prime classi elementari ebbe una maestra di eccezione, stimata e ricordata con affetto dai Benevellesi: fu lei a pronunciare il tremendo dilemma: «Questo figlio darà loro grandi gioie o grandi dolori, farà un'ottima o pessima riuscita; diventerà un santo o un brigante, secondo l'educazione che avrà; secondo la via o l'indirizzo che prenderà».

Con simile complimento c'è poco da stare allegri.

Ci dovette restar male la mamma.

E non meno papà.

La degna insegnante si fece udire da altre persone di Benevello. C'è chi specifica persino il luogo ove la Pusinieri Pierina ave-

va pronunciato il severo giudizio: nei pressi della scuola.

Era talmente convinta l'educatrice, che scorgeva in Maggiorino doti e inclinazioni particolari, di dire il vero, che più volte ripeté l'avviso agli interessati.

Dunque, non c'era via di mezzo.

O santo o brigante.

Qualche teste credette più rispettoso dire: «O santo o birbante».

Niente accomodamenti.

Niente spazio per la mediocrità.

O sugli altari o ...alla perdizione?

Non disse così la Pusinieri; temette forte per quel vivacissimo allievo pronto allo scherzo e ancor più pronto a difendere i propri diritti, ma dall'ingegno eletto, capace di comprendere anche cose difficili per la sua età, e che faceva spesso meravigliare per i suoi giudizi; ma sempre tanto buono.

Una vicina di casa ebbe l'occasione di ospitare la Pusinieri, e sentì la maestra ripetere il verdetto, con qualche parola di speranza per il meglio: «Maggiorino o diviene un gran santo o un gran birbante; ma dato il suo impegno di buona volontà e diligenza, e data la sua famiglia, diventerà certamente un grande santo».

La brava insegnante non poteva formulare miglior presagio; e ...indovinò.

Ne godiamo tutti.

Un cugino primo, diventato religioso della

Pia Società San Paolo, riconobbe in Maggiorino «una forza tenacissima di volontà che lo consumò anzitempo per arrivare, costi quel che costi, a farsi santo».

Come diverrà santo?

Credo si domandassero i familiari, timorosi del contrario; chi gli sarà guida esperta e paziente?

La Scrittura, con l'autorità di Dio, ammonisce che il ragazzo, una volta infilata la strada, difficilmente ritornerà sui suoi passi: «Abitua il giovane secondo la via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà» (Proverbi 22,6).

## «Quella sera non mangiò con noi»

Tra buoni auspici e timori, mamma e papà vegliano e pregano, tenendo gli occhi ben aperti sulla condotta di Maggiorino.

Lui è sereno.

Se sbaglia, non gli costa molto riconoscere gli sbagli, e corre a domandare perdono.

La sorella Rosina ne ha sempre di nuove da narrarci. Maggiorino aveva chiuso in un locale adibito a magazzino del grano una gallina tolta dal pollaio della mamma; dalla finestra seguiva con occhio soddisfatto tutti i balzi della bestiola, che ad un certo momento svolazzando fece cadere da una mensola una statuetta della Madonna. La mamma ne fu addolorata e lo rimproverò severamente. Maggiorino si affrettò a chiederle scusa, ma lei:

– Questa volta non voglio il tuo ‘Perdono!’.  
E lo mandò in camera.

Più tardi Rosina, impietosita del fratello, si offrì alla mamma per andarlo a chiamare per la cena; ma lei:

– Se vuoi andare va’, ma non a mio nome. La sorella salì alla camera e gli disse di scendere per la cena. Maggiorino rispose: – Se non ho il perdono della mamma, io non ci vengo.

E quella sera non mangiò con noi, conclude Rosina.

Onesto l’uomo!, verrebbe da dire; o piuttosto, bravo ragazzo: a stomaco vuoto si impara finalmente a valutare in ogni cosa, anche nel gioco più innocente, le conseguenze.

Ripensando alle nostre monellerie, proviamo un certo sollievo: «Mal comune mezzo gaudio!»; non proprio in senso cattivo, ma ...nella prospettiva di imparare anche noi a stare al mondo, a far giudizio alla buon’ora, prima che il tempo manchi, sull’esempio di Maggiorino.

Tra poco daremo un addio definitivo a queste leggerezze o scappatelle o scherzi o giochi; e ci ritroveremo al fianco di un campione convinto, deciso, votato all’impresa più bella e più lusinghiera.

La Provvidenza divina sta preparando a Maggiorino una guida patentata, con la quale salire montagne altissime.

Le vette del monte santo di Dio.

Si sta avvicinando un valico.

Una voce forte e suadente chiama alla santità.

La voce del Figlio di Dio: «Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Matteo 5,48).

Alla quale fa eco quella dell'apostolo Paolo, che scrive ai Galati: «Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti» (6,10).

Sono questi i 'santi' che a noi piacciono molto, che santi non sono nati, ma ogni giorno, senza interruzione, hanno lottato per diventarlo.

Così verrà giorno in cui il popolo si stupirà e darà gloria a Dio per un Maggiorino riconosciuto perfetto, malgrado difetti e debolezze.

Un testimone che gli era stato compagno per quattro anni nelle elementari, guardando in sintesi l'esistenza di Maggiorino dirà: «Non ricordo di aver sentito qualcosa di non buono nei suoi riguardi».

## «Da grande mi farò santo»

Buon per lui che non aspettò le calende greche a decidersi per la santità: chi ha tempo non aspetti tempo; il tempo che adesso abbiamo, alla morte non l'avremo; finisce tutto, finisce presto, ma ...l'eternità non finisce mai.

Maggiorino era un appassionato per le cose grandi; di temperamento era emotivo, attivo e secondario.

Ragazzo vivace e focoso, per nulla timido; immediato, riflessivo.

Non sventato.

Vispo e autoritario, ma negato al rancore. E ciò che più conta, Maggiorino è di cuor buono.

Lo ammettono tutti, persino quelli che erano stati l'obiettivo di qualche birbonata o di bisticci.

«Vivacissimo sì, ma bravo», esclama una vicina di casa Vigolungo.

Lo dovette riconoscere un futuro Canonico, a suo tempo spodestato con maniere energetiche da Maggiorino che non sopportava competitori nel servizio delle funzioni sacre. Certo non fu una bella cosa; ma al di fuori di questo incidente, lo stesso mons. Vigolungo (ma non per questo parente di Maggiorino) confessava a distanza di qualche decennio: «Posso dire di lui soltanto che era tanto buono e tanto bravo».

Del fatto sopra accennato ne riparleremo tra breve.

Il ragazzo sta per toccare un valico importantissimo, quello della adolescenza; età ingrata, acerba, ma definitiva in ordine alle scelte morali, alla vocazione, alla riuscita nel tempo per l'eternità.

Nel frattempo natura e Grazia lo avvicinano al Signore, soavemente e fortemente: è risaputo che quando Lui vuol attrarre a sé un'anima, accresce in essa la voglia di pregare, di dare più spazio alle pratiche di pietà, di trovare nel dialogo con Lui la gioia più sentita.

Sì, Maggiorino da grande si farà santo, ma non frappone indugi, non rinvia a un domani ipotetico un dovere che urge nel suo intimo con voce sempre più chiara e invitante.

Lui è nato per fare grandi cose.

L'appello interiore è rivolto a grandi cose.

Piano piano Maggiorino intuisce prima e percepisce distintamente poi che cos'è la santità; forse incomincia a comportarsi santamente senza saperne il perché, senza aver mai sentito la definizione di una parola tanto grossa, qual è la 'santità'.

Lo Spirito Santo lo tiene sotto le ali come la chioccia i suoi nati, e lo erudisce nelle cose di Dio, lo fa innamorato del bene, lo spinge alla virtù.

Il Paraclito comunica la Sapienza a quanti non lo contristano con il peccato: «`Chi è inesperto accorra qui!» A chi è privo di senno essa – la Sapienza – dice: 'Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza'» (Proverbi 9,4-6).

## «Pregava tutto... con le mani e con i piedi»

Maggiorino, favorito dagli esempi e dagli insegnamenti dei genitori, dalla cura pastorale di un autentico prete di Dio, il parroco don Luigi, sa che cosa voglia dire pregare, e cresce di giorno in giorno nell'amore alla preghiera. L'istinto religioso connaturale in ogni creatura umana, in lui sembra aver delle accentuazioni spiccate e commoventi: di bigotto nemmeno l'ombra. In forza del Battesimo, l'istinto naturale si trasforma in Grazia, e il dono dello Spirito, la 'Pietà', innalza il ragazzo all'esperienza del soprannaturale, del divino, della comunione e della intimità con il Signore. L'istinto religioso diventa fascino, attrattiva, gaudio.

Il battezzato incomincia a rompere le sbar-

re creaturali, i confini del visibile e intravede l'Invisibile, l'Eterno, l'Immenso, l'Amore.

Quant'è vera la parola di san Paolo: «La nostra patria è nei cieli» (Filippesi 3,20). I piedi sui sentieri della terra, ma il cuore immerso nella divina Infinità.

Suor Maria Delfina attesta che Maggiorino era fedelissimo alle orazioni del mattino e della sera; non era necessario ricordargli questo dovere. Pregava volentieri, spontaneamente, e spesso era lui che invitava i familiari alla preghiera.

Sapeva scegliersi un angolo remoto della casa per pregare più intensamente.

Le sorelle affermano che quando il fratello non stava proprio bene in salute, si metteva a letto e pregava; era un piacere vederlo tranquillo anziché lamentarsi.

La Marietta, venuta a trovare Maggiorino durante l'ultima malattia, alla domanda rivoltagli: «Maggiorino, cosa fai sempre a letto?», si sentì rispondere immediatamente: «Prego».

Rosina, maggiore di tre anni, una mattina non lasciò il letto e si dovette chiamare il medico. Maggiorino prese a cuore la malattia della sorella e visto che né medici né medicine le recavano sollievo, incominciò a pregare finché non fosse guarita. Il fratellino saliva e scendeva dalla scala che porta alle camere, pregando ad alta voce e con tutto il calore di cui era capace, e

ogni qual tratto si accostava al letto della malata per accertarsi se fosse o no guarita. E non si stancava di ripetere alla sorella che doveva guarire, che sarebbe guarita.

«E così avvenne», assicura Rosina.

Un giorno mamma dovette essere ricoverata in ospedale; il babbo dopo averla affidata ai medici, fu costretto a far ritorno per attendere alla casa, alla stalla, alla campagna. I figlioli furono ospiti di una buon'anima che per qualche tempo fece loro da madre. La sera, mentre tutti erano già a letto, Maggiorino inginocchiato continuava a pregare con tanto fervore per la mamma lontana e ammalata.

Si rassegnava a smettere la preghiera solo quando la Giuseppina veniva a ritirare il lume.

– Maggiorino, presto, anche tu a letto!

Egli prontamente obbediva.

Aveva sette anni quando, essendo di nuovo ammalata la mamma e volendola guarita a tutti i costi, andò dal parroco e disse deciso: «Venga dalla mamma e porti la stola!».

Maggiorino sta imparando che tutto è possibile a chi prega, perché dispone della potenza di Dio.

## Due padri per Maggiorino

Sembra che Cielo e terra si diano pensiero di quel vivissimo ragazzo, come si trattasse di un puledro da domare, come se ad ogni passo si dovessero avverare oscure previsioni sul suo conto.

Il signor Francesco sentì il dovere di far ricorso anche alle maniere forti, ed ecco il fatto.

Maggiorino amava il babbo con affetto sincero e grande, sempre pronto a obbedirlo e ad aiutarlo nel lavoro; e babbo non era meno affettuoso che preoccupato per il temperamento esuberante.

In un paesino di campagna dove si vive uscio a uscio, anche una ragazzata giocata in sordina si colora di avventura, desta scalpore e dà la stura ai soliti pettegolez-

zi, ai soliti 'ma', 'però', 'ci vorrebbero genitori più severi', 'che sarà mai di un monello senza ritegno?'

Maggiorino con alcuni compagni di scuola ha preparato un bel disegno, forse una riuscita caricatura del portalettere, o qualcosa del genere; comunque un grosso scherzo ficcato dentro la cassetta che il postino vuota ogni giorno.

A'priti cielo!

Offeso o seccato, il postino si affretta a protestare presso l'insegnante; viene individuato il capoccia che ha organizzato il dispetto, e via d'un fiato a svegliare in babbo Francesco le sue responsabilità di genitore.

Si faccia intendere una buona volta con quel discolo!

Francesco non ebbe tempo di cercare il perché o il come, chiamò il furfantello e giù di sana pianta, non si sa se adoperando la cintura dei calzoni, o la bacchetta, o se per far più presto menò le mani.

Una delle sorelle, Rosina, dice che babbo picchiò Maggiorino severamente. L'altra sorella, suor Maria Delfina, scrive che quello fu un rimprovero e un castigo severo, che le lasciò una grande impressione. Ambedue sottolineano che di solito il babbo non aveva motivo di castigare il fratello.

Una condiscipola di Maggiorino dice che l'arcana cassa postale altre volte era stata

violata, come ad esempio quando Maggiorino mise nella buca dei fogliettini indirizzati a qualcuno dei suoi compagni, pur sapendo che il postino si sarebbe indispettito; e una volta vi introdusse delle nocciole, forse – chi lo sa? – per dargli la mancia. La signora Candida non fa cenno a nuove tempeste sul capo del colpevole; ma ci tiene ad avvisare che Maggiorino allora aveva 9 anni, come li aveva lei.

Il particolare delle nocciole è carino.

Forse avrebbero rabbonito il portalettere. Lui, Maggiorino, non voleva avere nemici. Logicamente Francesco doveva concludere che per educare un caratterino come quello e farne un bel vestito per Domineddio, occorreva un 'padre' più bravo; forse solo un santo gli avrebbe salvato quel tesoro.

## «Tu sembri un diavolo»

Questa volta il ragazzo scatta con immediatezza.

Un giorno sull'aia un cugino stava scaricando un carro di fieno, mentre Maggiorino creava noie con la sua vivacità mai stanca. Però era stanco il cugino, che non riuscì a sopportare oltre.

– Eh, finiscila! Guarda tua sorella Rosina, sembra una Madonna, mentre tu sembri un diavolo!...

Maggiorino, fortemente colpito sull'onore da quelle parole, reagì all'istante e, fattosi serio serio, ribattè:

– Oh, questo poi no! Vivace sì, ma diavolo no!

Dimostrava quanto gli ripugnasse l'essere paragonato al diavolo e come respin-

gesse risolutamente l'offensivo riferimento.

Un episodio simile dice che durante la trebbiatura del grano sull'aia, un operaio se la prese con Maggiorino che con altri ragazzi correva intorno alla macchina e disturbava:

– Va' che sei un diavolo!

– Io un diavolo?, replicava il ragazzo toccato sul vivo. Ah, questo poi no! Qualunque cosa, ma non un diavolo!

E di colpo, il folletto sparì dalla scena.

Vispo, senza dubbio.

Ma non dispettoso.

E di proposito sempre intento a farsi santo.

La Pusinieri non aveva sentenziato che, malgrado le apparenze di un discolo, sarebbe diventato certamente santo, un grande santo?

Da diavoletto, santo.

La maestra sapeva il fatto suo quando parlava a quel modo: chi infatti non aveva visto nella chiesa di Benevello il diavoletto tramutarsi in angioletto?

Fuori, trovandosi insieme ad altri ragazzi, appariva brillante e quasi irrefrenabile; in chiesa invece prendeva tutt'altro atteggiamento, così da far dire alla gente: «Pare un santino».

A proposito di condotta in chiesa, non si deve credere che Maggiorino, pur così devoto, avesse di colpo cambiato natura.

Il suo voler essere sempre il primo a servire ad esempio nei funerali o nella benedizione delle case, creava l'occasione di piccoli litigi tra i chierichetti:

– Ma vai sempre tu a servire!

E interveniva don Luigi ridendo di gusto:

– Purché venga qualcuno!

Era un incarico ambito portare il turibolo, e se poteva metterci sopra le mani arrivando per primo alla sacrestia, non c'era verso che glielo strappassero. Una volta un compagno prese cento lire dalla giacca del papà e le offrì a Maggiorino per riscattare il turibolo. Maggiorino non ci pensò un secondo e subito portò il denaro al parroco, che sentì l'obbligo di fare una paternalina all'ingenuo ladruncolo.

Il ragazzo non diceva mai bugie e rifugiava da ogni falsità o doppiezza.

## Al primo posto l'ottavo comandamento

Francesco e Secondina non avrebbero mai perdonato una bugia nei loro figli.

Maggiorino aveva il culto della verità e della sincerità. Per questo moltiplicava le domande per andare in fondo alle cose e rendersi conto di tutto.

All'età di sette anni, disinvolto si avvicinava al capomastro e agli operai che stavano costruendo una strada nei pressi dei suoi poderi, e là si interessava facendo domande da far stupire.

In chiesa restava fermo e attento quando il parroco predicava, tanto gli piacevano le verità della Fede.

Di bugie poi nemmeno l'apparenza.

Non le diceva nemmeno per gioco.

Un familiare poté scrivere di lui che era

sempre stato schietto e limpido nella sua coscienza... Commesso un errore era pronto a confessare il suo fallo ed a subirne la pena, a riparare.

Un giorno l'insegnante della quarta elementare propose un problema di aritmetica dicendo:

– Io ho quattro galline...

Non poté proseguire perché, prontissimo, Maggiorino l'interruppe gridando:

– Non è vero!

I compagni si provarono a farlo tacere, ma lui continuava:

– Non è vero; non ne ha!

In altra circostanza, al termine di un funerale, il padre della defunta si affacciava alla sacrestia per dare una mancia ai chierichetti; quello che si era presentato per primo ricevette una somma più abbondante; Maggiorino e l'altro, che erano giunti insolitamente un po' in ritardo, ebbero di meno. Maggiorino vedeva non giusto quel modo di fare e, appena uscito quel signore, aggredì il compagno e si fece compensare per una prestazione che era stata uguale per tutti e tre.

Identico il servizio, identica la mancia!

Effettivamente dobbiamo convenire che la prima qualità che deve possedere e far crescere un uomo è la sincerità.

Il primo comandamento di Dio da osservare fedelmente è l'ottavo, se si vuole obbedire agli altri nove.

Fondamento morale assolutamente primo. Qualunque sforzo finirà nel nulla se chi lavora alla propria formazione morale e ascetica non parte da questa base e se ad essa non fa ritorno per ripartire.

Poveri, ma sinceri.

Incolti, ma sinceri.

Umiliati, ma sinceri.

Su questo punto Maggiorino era ferreo.

Da un tale soggetto ci si può attendere il più radicale cambiamento; su terreno come questo si potrà innalzare un bel monumento alla Grazia di Dio: qui infatti Egli, il sommo Vero e sommo Veritiero, può lavorare in piena libertà.

«O Dio, tieni lontano da me falsità e menzogna» (Proverbi 30,8).

## «Io mi metto tutto nelle sue mani»

A sei anni Maggiorino aveva incominciato a confessarsi, e a sette scelse come suo confessore ed amico il Servo di Dio don Giacomo Alberione, chiamato il Teologo.

Questi diventa il secondo padre di Maggiorino, il padre dell'anima, il suo direttore spirituale.

La guida patentata tanto attesa.

Forse inconsapevolmente ottenuta da innocenti preghiere.

Se da grande voleva farsi santo, chi glielo avrebbe insegnato?

Maggiorino aveva ricevuto la Prima Comunione ben preparato dai genitori, dal Parroco e dalle buone Suore; pur non aven-

do alcuno scritto o ricordo materiale di quel grande giorno, il seguito della vita comprova bellamente i frutti del primo incontro con il Mistero Eucaristico.

Già durante le elementari qualcuno aveva notato che Maggiorino, se giungeva alla scuola qualche minuto prima dell'apertura, faceva una corsa alla parrocchiale per farvi una preghiera. Costume, questo delle 'visitine' all'Eucaristia, che andrà accentuandosi fino alla morte.

L'Eucaristia sarà la sua devozione più marcata.

Quando non gli sarà consentito, dalle circostanze o dalla malattia, incontrarsi di persona con il divino Amico, sceglierà la finestra di casa dalla quale meglio vedere la chiesa, e di là parlerà con Lui.

Ritorniamo al padre spirituale di Maggiorino: chi era don Alberione? Chi l'aveva portato a Benevello?

Sacerdote da appena due anni, don Alberione si recava ogni domenica o festa ad aiutare l'anziano parroco del paese; nell'estate vi si fermava per qualche mese.

Era benvenuto e sempre desiderato dalla popolazione credente e praticante.

Quando Maggiorino, guardando verso la borgata Manera, lo vedeva arrivare da Alba, esplodeva con il cuore nella voce:

– C'è il signor Teologo!

E via di corsa per andargli incontro e accompagnarlo per un buon tratto di strada.

Con lui parlava confidenzialmente, come fosse anche lui di casa Vigolungo.

I suoi lo lasciavano fare con un pizzico di compiacimento.

Ogni incontro era come una festa.

Non solo allorché veniva a Benevello, ma sempre, anche quando ad Alba gli incontri non si conteranno più.

Di lì a qualche anno, quando Maggiorino sarà costretto a letto colpito prima dalla pleurite, poi dalla meningite, il carissimo Teologo verrà a trovarlo più volte, a confortare il suo prematuro tramonto con parole pregne di Fede e di affetto, lasciando nel giovane il senso di una profonda nostalgia: «Come è buono il signor Teologo! Quanto si è disturbato! È venuto da Alba appositamente per me! Quante belle cose mi ha detto!»; e alcune delle belle cose le ripeteva ai familiari perché ne godessero anche loro.

## Don Giacomo Alberione

Era nato a Fossano il 4 aprile 1884; Sacerdote, Dottore in sacra Teologia, Fondatore e Superiore generale della Pia Società San Paolo.

Quando si incontrò la prima volta con Maggiorino aveva poco più di 26 anni, due di Messa. Il fanciullo aveva dai cinque ai sei anni.

La Provvidenza divina lo stava preparando alla missione di Fondatore; tra qualche anno, precisamente nel 1914, darà inizio alla Pia Società San Paolo, chiamata allora «Scuola tipografica del piccolo operaio».

Paolo VI ebbe a dire di lui che fu un apostolo di straordinario zelo e di santa vita.

Cediamo la penna al Teologo: «Maggiorino iniziò a confessarsi da me verso i sette anni, prima una volta al mese e in seguito più volte; tra i sette e gli otto anni iniziò

pure a ricevere la s.Comunione, cosa che con l'andare del tempo faceva sempre più frequentemente. E si distingueva nella devozione che aveva nel fare la sua Comunione, sia nel banco durante la preparazione e sia nel ricevere il Signore; così era molto devoto e molto preciso nel servire la s.Messa e lo faceva il più che gli era possibile; così serviva volentieri le altre funzioni parrocchiali, destreggiandosi per arrivare primo ai servizi più appetibili dai chierichetti, come il servizio del turibolo».

Negli incontri domenicali e durante le vacanze estive, il Teologo si era reso conto che Maggiorino non era uno dei tanti fanciulli o adolescenti, perché in lui spiccavano doti eccellenti accompagnate da una singolare aspirazione alla santità. Quel progetto: «Quando sarò grande mi farò santo», si scolpiva sempre più a fondo; la straordinaria vivacità, nota a tutto il paesello, si univa a bontà, a serietà, a immediato pentimento per le inevitabili fanciullaggini.

Cominciò a seguirlo con interesse.

Quelle doti non dovevano rimanere inattive.

Bisognava guidarlo alla perfezione.

Don Alberione gli fu guida dai cinque anni fino alla morte, per quasi nove anni.

Gradualmente.

Senza sbalzi o interruzioni.

Con costanza.

Portandolo, passo dietro passo, alla essenzialità, al massimalismo, alla insopportazione del peccato, alla trasparenza spirituale, al trionfo della Grazia.

Divenne straordinario nelle cose ordinarie.  
Un grande santo.

Sorella morte lo coglierà ancora infaticato nel far contento il suo Signore, il padrone di tutto il suo cuore.

Qui il valore della direzione spirituale scaturisce luminoso e determinante.

Ricordiamo la pagina biblica che parla del lungo viaggio di Tobia e della raccomandazione del padre a non affrontare le incognite del cammino senza affidarsi a una guida sicura: «Cercati, o figlio, un uomo di fiducia che ti faccia da guida. Lo pagheremo per tutto il tempo fino al tuo ritorno... Uscì Tobia in cerca di uno pratico della strada che lo accompagnasse nella Media. Uscì e si trovò davanti l'angelo Raffaele, non sospettando minimamente che fosse un angelo di Dio» (Tobia 5,3-4).

# «Ti guiderà sempre il Signore» (Isaia 58,11)

Un ricordo personale.

Nei giorni 12-13 agosto 1941, io e altri amatori della montagna, dopo la sosta notturna al rifugio Prudenzini, siamo saliti a cima Adamello (mt. 3554), senza sorprese e con soddisfazione di tutta la comitiva, nonostante fosse caduta da qualche ora tanta neve creando le insidie dei crepacci coperti. Faceva parte della cordata un ragazzo di Milano, tredicenne.

La guida torse il naso vedendo l'adolescente; ma questi tanto insistette che alla fine lo dovemmo accettare.

La guida allora parlò esplicito:

– Io mi impegno a condurvi al ghiacciaio del Mandrone e sulla cima dell'Adamello purché stiate ai miei ordini: vi assicuro che po-

tremo salire tutti, anche il ragazzo, se vi impegnate a obbedire ai miei cenni. Patti chiari, amicizia lunga. Tutti arriveremo a quella bella quota e tutti faremo ritorno felici!

Quanti ne uccide la montagna.  
E nella vita spirituale, quanti santi 'mancati'?  
Moltissimi.

Inesperti, si credono esperti.

Maldestri, si credono bravi.

Pensano che una volta fatte delle scelte per se stesse ottimali, e questa della santità è la più sublime!, tutto debba procedere bene.

Attrezzati sì di sussidi adatti; la Chiesa ne offre molti: dall'ascolto della Parola, all'uso dei Sacramenti; dalla lettura di biografie di Santi, alle varie branche dell'apostolato e dell'assistenza sociale.

Ma la guida non deve mancare.

Due miei amici rimasti sepolti nei ghiacciai del monte Bianco (estate 1986), conoscevano il bello e il brutto di quella montagna, ed erano partiti pieni di entusiasmo e attrezzati alla perfezione.

Non basta; ci vuole la guida a cui affidarsi e obbedire.

Un tempo immaginavo che nei conventi e tra il clero tutti fossero persone a puntino, dal momento che disponevano di fortune spirituali portentose, quali la professione dei Consigli evangelici, la sacra Ordinazione, apostolati benedetti dalla Chiesa, la protezione della clausura, eccetera.

Credete che non sia difficile stare al voto, ad esempio, dell'obbedienza (che è la libera immolazione della propria libertà) senza una guida che ti sappia incoraggiare a tempo e luogo, che abbia l'ardire di richiamarti all'ordine, di dire bianco al bianco, nero al nero, e ...grigio al grigio?

La santità non è una iniziativa alla donchisciotte, non è una chimera da perditempo, non è una fuga dalla dura realtà del quotidiano.

È vivere nel più avventuroso realismo.

Pensate alla proposta fatta dal Nazareno al bravo giovane che dichiarava d'aver osservato fin dai primi anni tutta la legge e ora si diceva pronto a fare dell'altro, a fare di più: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Matteo 19,21).

Maggiorino fin dagli albori diceva: «Mi farò meccanico, macchinista, ingegnere, maestro, ecc.», e ne assumeva le pose, quasi già lo fosse. Se poi gli capitava sotto mano una rivista missionaria, cambiava progetti e: «Mi farò missionario per salvare gli infedeli». Altra volta, dopo aver ascoltato una predica calorosa: «Mi farò prete per predicare e per salvare tante anime!».

Piano piano, al vertice di tante progettazioni, emerge quella del «Voglio farmi santo!». «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?» (Salmo 23,3).

## «Non importa, purché lo facciamo»

Ne era caduta tanta quell'inverno e Maggiorino andava matto di costruire con la neve nel suo cortile un bell'altare come quello – diceva – che aveva fatto don Luigi nella processione del Corpus Domini. Da solo non ce la faceva e chiamò in aiuto il fratello Giovanni, e questi, sebbene fosse di undici anni più avanti di età, dovette prestarsi all'opera.

Giovanni aveva un bel dire che, appena sciolta la neve, tutto sarebbe crollato.

Maggiorino replicava: «Non importa, purché lo facciamo!».

Lui era felice d'essere riuscito in una fatica, anche se da poco.

E tutto finiva con delle risate.

Il suo era un carattere pronto, aveva una volontà forte e decisa; era fatto per le cose difficili, ardue e fors'anche miracolose.

Non sarà un miracolo che un adolescente come lui possa esercitare eroiche virtù?

La Cresima, ricevuta nella parrocchiale di Lequio il 20 maggio 1913 assieme alla sorella Rosina, aveva accresciuto in Maggiorino la sollecitudine per le cose dello spirito, la capacità di resistere agli impulsi della natura, alle tentazioni del maligno, e la pazienza nelle sofferenze.

Tuttavia sarebbe improprio parlare qui di una conversione, quasi che Maggiorino fosse stato un autentico briccone, e d'un colpo si fosse cambiato in un angelo.

Aveva otto anni quando, per uno spintone ricevuto dalla Rosina, ruzzolò lungo la scarpata a fianco del cortile riportando una ferita dolorosa. Si affrettò dalla mamma e, mentre ella gli curava il malanno, lui insistè che perdonasse alla sorella.

Talvolta era lui stesso a domandare di venir castigato per qualche disavvertenza o sbaglio.

Più avanti, lo vedremo capace di accettare in pace un ceffone, qualche burla, e sopportare con ammirevole rassegnazione le sofferenze che lo porteranno alla morte.

La sorella più giovane dice che Maggiorino vigilava e lottava energicamente contro il nascere delle sue passioni; ricorda di averlo osservato in un momento di grande

lotta interiore: traspariva dal volto la violenza che doveva sostenere per non lasciarsi trasportare a forti sentimenti d'ira o di sdegno. Si trovava assieme a degli amici e verosimilmente tra loro era nato qualche bisticcio.

La stessa sorella, narrando del severo castigo inflitto al fratello in seguito alle proteste del portalettere, aggiunge questa precisa osservazione: «Mi ha impressionato la severità del babbo verso Maggiorino, che non pensavo potesse essere meritevole di simile castigo, d'altra parte mi ha profondamente edificato l'atteggiamento del fratello: atteggiamento di umiltà e di mitezza, anzi una accettazione che per me aveva dell'eroico».

Ancora da piccolino guardando con compiacenza un'immagine del martire s.Espedito che gli era stata regalata, e saputo il significato del nome, fu sentito esclamare: «Anch'io voglio farmi santo come s.Espedito», cioè 'speditamente'.

Alla scuola di don Alberione, Maggiorino fa sul serio e cammina 'spedito' senza tentennare.

Nei notes leggiamo la sua anima fermamente decisa:

«Con la grazia del Signore e della Madonna voglio farmi santo, gran santo, presto santo.

Mio Dio, Voi solo io voglio e niente più.

È volontà di Dio che ci facciamo santi.

Sì, è volontà di Dio che diventiamo tutti perfetti.

Bisogna dire ogni giorno: voglio, voglio, voglio!

Volere è potere.

Gesù, aiutami, voglio farmi santo, veramente santo, sul serio santo, davvero santo!».

Leggendo la vita di non so quale Servo di Dio, scrive: «Se costoro si fecero santi, perché non mi farò santo anch'io?». Incontratosi con la biografia di s.Giovanni Berchmans, propone: «Voglio diventare un santino come s.Giovanni Berchmans».

Allievo della Scuola tipografica, sente spesso parlare del Patrono e commenta: «San Paolo da feroce persecutore dei cristiani, divenne un ardente apostolo di Gesù Cristo. Io da cattivello qual ero prima, voglio, con la grazia del Signore, diventare santo».

Non è forse questa una commovente risposta al precetto divino?

«Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Levitico 19,2).

«Osservate le mie leggi e mettetele in pratica. Io sono il Signore che vi vuole fare santi» (Levitico 20,8).

## «Io, il Signore, ti ho preso per mano»

Sono parole dirette al Popolo eletto (Isaia 42,6), ma fanno anche per noi.

È lo Spirito Santo che forgia i santi, è Lui che converte e dona la perseveranza, è ancora Lui che rende efficace e fruttifera l'opera di evangelizzazione dei Sacerdoti e la loro attività educativa. La direzione spirituale è nulla e vale nulla, se non è galvanizzata di Grazia. Ma dove il divino Artista è docilmente ascoltato e obbedito, la direzione spirituale opera portentosi, forma i veri amici di Dio.

Chi dunque vuol vivere un cristianesimo autentico, profondo e coerente, deve porsi alla scuola o guida o vigilanza di un Padre dell'anima dotto e pio.

Chi poi, chiamato da Dio, volesse darsi alla

pratica dei Consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, si assicuri la fedeltà a un programma di vita tanto alto mettendosi nelle mani di un Padre esperto.

Il Signore potrebbe educarci alla santità direttamente, non c'è dubbio; ma è risaputo che Dio vuol salvare e santificare gli uomini per mezzo degli uomini: non avviene forse la Redenzione per mezzo del Verbo, ma fatto Carne, come carne siamo noi?

Il Padre salva l'uomo con il Figlio fatto uomo.

Tuttora Egli salva l'umanità per mezzo della Chiesa, che è pur sempre fatta di uomini.

Uomini erano gli Apostoli e uomini sono i loro successori.

Il Maestro aveva detto loro: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Luca 10,16).

La persona umile sa dubitare di sé e chiede che le sia manifestata la volontà di Dio, così da non perdere tempo e fiato dietro cose vane.

La persona sicura di sé, trionfa e presuntuosa, si mette in una situazione psicologica e spirituale pericolosa: le viene a mancare quell'umile sentire che è sincerità, semplicità, docilità.

Molti non si decidono per la direzione spirituale.

E la sdegnano come fosse una minorazione.

Vogliono decidere da soli.

Non hanno bisogno di suggeritore, sanno il fatto loro.

Altri partono ben disposti a farsi dirigere, e per un certo tempo si servono 'anche' della direzione spirituale; poi incominciano a prendere delle distanze e finiscono per abbandonarla del tutto, forse per sempre.

Altri la frequentano sì, ma a loro modo: finché l'amico dell'anima non viene a scomodare da posizioni insostenibili; in tal caso addio direzione!

Altri ancora si fanno ripetere direttive, correzioni, rimproveri a non finire, perché alla direzione spirituale non portano un animo sinceramente disposto all'ascolto e all'obbedienza: direzione puramente illusoria, che lascia il tempo che trova.

Infine c'è chi non scherza, e si mette testa e cuore a completa disposizione dello Spirito Santo, divenuto discepolo del direttore o padre spirituale con sincerità e generosità.

Indubbiamente discepoli ambedue, chi dirige e chi si fa guidare.

A questo punto si accende davvero una grande speranza: che i nostri sforzi per realizzare la perfezione evangelica arrivino a buon fine, e si diventi santi, grandi santi e... presto santi.

A gloria del Padre e a edificazione dei fratelli.

«Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Matteo 5,16).

«Avanzare in virtù fino alla morte».

Quale ardimento!

Maggiorino dubita di sé, ma è sicuro del suo maestro e padre, al quale va tutta e sempre la sua fiducia.

Così i suoi propositi e sforzi avranno l'ambito coronamento.

## «Una delle meraviglie del nostro secolo»

Così Papa Paolo VI chiamava il giovane direttore spirituale di Maggiorino. In altra occasione il Papa l'aveva dipinto più diffusamente: «Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera secondo la formula tradizionale 'ora et labora', sempre intento a scrutare i segni dei tempi...».

Fu per Maggiorino una vera cuccagna; di meglio non poteva aspettarsi un adolescente delle Langhe, un 'langhetto'.

Seppe approfittarne, senza perdere tempo.

Tenne dietro a uno scalatore formidabile. E arrivò nel giro di pochissimi anni ...al culmine, alla santità.

Otto anni di direzione, otto anni di fortune soprannaturali di incalcolabile valore.

Da solo, che cosa avrebbe realizzato quell'argento vivo? Che sarebbe diventato? Forse un 'brigante'?

Più facile che non un 'gran santo', se non avesse avuto quell'invidiabile maestro e amico, meraviglia del nostro secolo.

«Che ragazzo!», aveva esclamato don Luigi, quando Maggiorino era andato alla canonica per sollecitare una visita del parroco alla mamma inferma.

«Com'è buono il signor Teologo!», confiderà Maggiorino sul letto di morte, dopo una visita del suo direttore.

Amicizia di santi?

Una delle cose più inesprimibili, più gioiose.

Due cuori, due vite per un unico ideale.

Riuniti nel nome di Cristo, avvertivano sempre più chiaramente la divina Presenza in mezzo a loro, per una misteriosa comunione di pensieri, di affetti, di comportamenti.

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo 18,20).

Promessa consolantissima.

Il pensiero corre ad un incontro avvenuto qualche decennio prima ai Becchi di Castelnuovo d'Asti, precisamente il 2 ottobre 1854: interlocutori don Bosco e Savio Domenico, adolescente di circa 12 anni.

Il grande padre e maestro di giovani, dopo un breve sondaggio, doveva riconoscere che in Savio c'era buona stoffa.

E il ragazzo pronto:

– A che può servire questa stoffa?

– A fare un bell'abito da regalare al Signore.

– Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; ...mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore. Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta.

Maggiorino e Domenico non oltrepasseranno i quindici anni di vita; di ognuno si può dire: «Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera» (Sapienza 4,13).

Don Bosco e don Alberione, tanto simili anche senza volerlo; due segni luminosi nella storia della salvezza.

## «Non versò mai lacrime di nostalgia»

Fin dagli inizi della direzione spirituale di Maggiorino, il signor Teologo incoraggiato dalla viva attenzione con la quale il ragazzo ascoltava le prediche o istruzioni che teneva nella parrocchia, non tardò a parlargli di vocazione, cioè di quanto avrebbe potuto fare nella vita.

Era un tasto delicato.

In famiglia non sarebbero mancate difficoltà.

Si dovette procedere lentamente.

Tuttavia senza ammainare.

Maggiorino era di carattere.

Non avrebbe ripiegato su posizioni più comode.

Intanto, che fare?

«Maggiorino, recita ogni sera tre Ave Maria alla Madonna; ella ti guiderà su quella strada su cui Dio ti vuole», gli suggerì don Alberione.

La devozione delle tre Ave Maria l'aveva appresa assai presto sulle ginocchia della mamma; d'ora in avanti avrà un senso nuovo, quello della vocazione.

Dopo qualche tempo di attesa, il figlio ne parlò espressamente con i suoi. Era sicuro di farcela, Maggiorino, perché aveva imparato, sia in famiglia che in chiesa, che tutto si può risolvere con la preghiera; lui poi non s'era mai lasciato abbattere dalle difficoltà. Il babbo non godeva buona salute in quei giorni, la mamma era sovraccarica di faccende, Giovanni era partito per la guerra, gli altri fratelli ancora troppo giovani. In casa si guardava a Maggiorino come ad un sostegno provvidenziale.

La Madonna aggiusterà ogni cosa.

Il Teologo da parte sua era molto esplicito con il giovane amico, e prospettandogli il sacerdozio, la vita religiosa e l'apostolato della stampa, non gli prometteva rose e viole, ma parlava schietto di studio, di lavoro, di sacrifici perché tutto era ai primi passi nella sua casa di Alba, e mancavano ancora tante cose.

Lo interruppe un giorno:

– Se è così, facendomi prete, non andrò più né in parrocchia né a casa?

– Sì, non andrai più né nella parrocchia né a casa.

Dal modo di accogliere questi discorsi, il Teologo s'accorse quanta strada avesse già fatto Maggiorino, come la Grazia lo avesse

preparato al sacrificio del distacco dalla famiglia, dagli amici, dal mondo.

E soprattutto... si faceva sempre più evidente quanto si affidasse alle sue parole.

Il 15 ottobre 1916 Maggiorino lasciava Benevello ed entrava nella incipiente Famiglia Paolina ad Alba.

Annota don Alberione: «Non versò mai lacrime di nostalgia, ma si trovò sempre come nel suo nido».

Maggiorino era abbastanza intelligente per capire a fondo la situazione familiare, e ne soffriva molto; ma la voce di Dio, quel «Vieni e seguimi» incalzava irresistibile.

Gesù non avrebbe riempito quel vuoto?

Non avrebbe fatto persuasi e felici babbo e mamma?

Nei lunghi mesi di attesa, Maggiorino s'era andato confermando nella vocazione e vedeva con piacere i volti dei suoi carissimi farsi più sereni; li sapeva spesso a colloquio con il parroco e con don Alberione. Quando venne il pieno benessere, babbo e mamma si erano congiuntamente arresi al disegno della Provvidenza.

Finalmente un bel respiro!

La nube oscura apparsa all'orizzonte per la minaccia della Pusinieri, sembrava sparita del tutto.

Sarà un bravo figliolo. Maggiorino diventerà sacerdote, salverà anime, diffonderà i libri buoni, sarà la nostra benedizione...

Oh, Dio sia benedetto!

## «Ci avete mandato un fiore: è un angelo»

Questo il complimento che don Tito, della San Paolo, ripeteva le cento volte con rinnovata compiacenza a quelli di Benevello, che ci tenevano a dire che Maggiorino era dei loro.

Era stato il più in gamba.

Ora si sentono di lui cose fin troppo belle.

Ad Alba studiava e lavorava sodo.

Nella prima e seconda ginnasiale ebbe come insegnanti lo stesso don Alberione, don Timoteo Giaccardo e il Canonico Francesco Chiesa.

Tutti e tre avviati all'onore degli altari.

Stava entrando nelle consuetudini dell'Istituto che la sera il direttore suggerisse ai giovani un buon pensiero prima di mandarli a letto; e chi voleva, poteva intratte-

nersi per qualche istante con il direttore stesso.

Maggiorino avrebbe desiderato incontrarsi con il Teologo tutte le sere.

– Non ogni sera, gli rispose, ma una o due volte la settimana: poi non dovrai essere così minuto, ma riferirmi soltanto alcuni punti.

Li fece notare.

Maggiorino obbedì.

Una sera tra lui e il direttore ci fu questo dialogo.

Maggiorino:

– Io desidero tanto tanto che conosca l'anima mia bene, voglio dirle tutto, ma proprio tutto.

– Stai tranquillo: hai tredici anni e io ti conosco da otto anni.

– Ma io vorrei che ora sapesse anche le cose più piccole della giornata e il modo con cui le compio, perché mi possa correggere.

– Senti: tu sei troppo minuzioso: per farti buono è necessario essere diligente, ma non diligentissimo.

– Io non capisco.

– Voglio dire che non devi fare tanti propositi insieme; ma uno, due, al più tre; e che su questi dovrai poi esaminarti e dirmi come sei riuscito.

– Quale devo fare?

– Credo farai bene a fare questi due.

E li espresse.

- E tutte le altre cose?
- Con questi propositi anche il resto andrà bene.
- Ma io voglio che lei mi conosca bene; io voglio confessarmi da lei.
- Non te lo proibisco né te lo consiglio; prega e fa' come il Signore ti ispira.
- Ebbene, io vengo da lei.
- Prova pure, ma ogni settimana continuerai a recarti in parrocchia (dei santi Cosma e Damiano in Alba) con i compagni che là si confessano, e avrai comodità di farlo anche tu.
- Ma lei mi avviserà proprio di tutti i miei difetti?
- Sì, per quanto vedrò.

Qui si parte bene, e chi bene incomincia è a metà dell'opera.

L'allievo sa di avere dei difetti, li vuol conoscere meglio, e li vuole estirpare. Non teme la correzione, ne sente la necessità, la cerca.

Siamo nella logica più concreta.

«Accetta la correzione, per essere saggio in avvenire» (Proverbi 19,20).

Chi vuol godere piena salute, guarisca dai suoi malanni.

È strano che noi si voglia la perfezione, la santità, scavalcando a pie' pari la cura dei mali spirituali, la riforma delle nostre tendenze.

È necessaria una istruzione religiosa più ampia e profonda, ma chi vuol progredire,

deve purificarsi dalle sozzure che imbrattano la coscienza.

Alla luce del sole si intravedono scorie persino nel bicchiere più pulito e con l'acqua di fonte.

Maggiorino dedica tempo allo studio del Catechismo, legge il Vangelo con gusto particolare, e si impegna a viverlo; ma a danno delle proprie imperfezioni che balzano immediatamente all'evidenza.

Al vaglio della sua guida, Maggiorino se ne libererà.

«Saranno come pula lanciata lontano dall'aia» (Osea 13,3).

## «Chi ricusa la correzione, si smarrisce»

Lo insegna la Scrittura (Proverbi 10,17).  
Maggiorino è talmente deciso di farla finita con le sue inclinazioni meno buone, che domanda a don Alberione il permesso di avvalersi di un compagno per la correzione: «Lei non mi vede sempre – diceva; io ho bisogno di qualcuno che mi osservi bene e mi corregga di ogni più piccola cosa».

Di lì a qualche giorno si lamentava che l'altro non avesse colto alcuna mancanza: «Signor Teologo, il mio compagno non mi dice mai nulla. Forse ha troppo lavoro; non mi osserva. Me ne indichi un altro».

Scelse il chierico Giaccardo.

Maggiorino è un blocco di marmo pregiato, ma deve essere lavorato da mano valente, che tolga quanto va tolto, conservi quanto va conservato, e nel contempo riproduca il modello che incarna la Santità divina, Gesù di Nazareth.

Tra i suoi propositi si legge: «Bisogna studiare le mie inclinazioni cattive e formare il proposito su di esse ogni giorno... Voglio che l'anima mia sia innamorata di Gesù. Non più Confessione e peccati, ma Confessione che sia una risurrezione definitiva».

Lavoro lungo e paziente.

Sempre illuminato dai doni dello Spirito, il quale presiede a ogni atto dell'educatore e dell'educando.

È Lui che ammaestra il direttore e rende docile il discepolo.

L'uno e l'altro costantemente aperti ai Suoi impulsi.

Non disprezzava nessun buon consiglio, venisse pure dai compagni più istruiti; ma del suo direttore non dimenticava una sillaba.

Ed eccone i frutti.

Scriveva Maggiorino: «Tratterò sempre bene i compagni, anche se mi offendessero».

«Nel prossimo vi è una immagine di Dio: quanto facciamo agli altri Gesù lo ritiene come fatto a lui stesso. Noi dobbiamo amarci l'un l'altro come fratelli in una fa-

miglia, consigliarci a vicenda, impedire, in quanto si può, l'offesa di Dio. Ha sbagliato il tuo compagno? Leva la trave che è nel tuo occhio prima di cercare la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello. Se quando mormoriamo, grattassimo un po' sotto, novantanove volte su cento troveremmo di aver torto. Se udiamo mormorazioni, cerchiamo di rompere il discorso. Fra noi deve regnare solo l'allegria e la carità; così il diavolo non potrà entrare».

C'è chi ricorda una scenata poco piacevole avvenuta nel contesto di una ricreazione: si giocava a barra rotta, quando Maggiorino si trovò a discutere con un compagno, il quale per far valere (!) le proprie ragioni lo prese a schiaffi. Maggiorino li sopportò in santa pace.

A Benevello era sempre stato rispettoso con tutti, anche con i coetanei; nell'Istituto conservò la buona abitudine e l'accrebbe.

«Prometto di non lasciarmi trasportare dall'ira».

Deve essergli costata non poco la fedeltà a questa promessa, stante il temperamento altamente emotivo-attivo, si direbbe scattante.

In un breve ritorno in famiglia per aiutare il babbo nei lavori, gli capitò di incontrarsi con dei ragazzi che lo presero in giro dandogli del bigotto. Era assieme ad una sorella che ci rimase molto male. Maggior-

rino oltrepassato il gruppo le rispose con incantevole dolcezza: «Lasciali dire, poverini! Bisogna pregare per loro, affinché diventino più buoni».

Si seppe da don Alberione che Maggiorino per circa quattro mesi fece oggetto del suo esame particolare la calma e la serenità; e riuscì a vincersi.

Delle sue poche cose sembrava gelosetto, specialmente dei libri e quaderni che curava con diligenza; era ordinatissimo.

Particolare emblematico della sua vita interiore, in quanto sempre intento a rifinire la sua condotta, erano i suoi quaderni: quelli di bella copia ben puliti, senza correzioni, ottima calligrafia, con il margine bianco ben rispettato, usando inchiostro di diverso colore se si trattava di titoli o cose da evidenziare; i quaderni invece di mala copia erano pieni zeppi di cancellature e sostituzioni.

Non rifiutava le correzioni, nemmeno una, e sapeva ringraziarne.

Così anche la gelosia delle sue cose sparì, dopo una osservazione fattagli dal Teologo. «È sulla via della vita chi osserva la disciplina, chi trascura la correzione si smarrisce» (Proverbi 10,17).

Quale studente potrà far progresso nella scuola rifiutando la correzione dei compiti o i rimproveri per le proprie negligenze? Bastò un semplice richiamo di don Albe-

rione perché vincesse una volta per sempre una certa ripugnanza a leggere in pubblico.

Il naturale di Maggiorino era ben lontano dalla permalosità e dal risentimento; di ipocondria nemmeno la più piccola venatura.

Dopo una vivace discussione con un compagno, la cosa rimase sospesa e Maggiorino si tenne le sue ragioni; ma alla sera andò da lui e gli disse:

– Ho capito adesso, e ne sono contento; te ne chiedo scusa.

Il cocciuto non ha amici; Maggiorino li voleva tutti amici, i suoi compagni.

## Il valico

Niente di artefatto o di fittizio alla scuola di don Alberione.

Nessuna precipitazione.

No al perditempo.

Roba tutta che non viene dallo Spirito.

Il cammino della santità è il cammino delle Beatitudini (vedi Matteo 5,3-10).

Nel libro della Sapienza è scritto: «Il santo spirito che ammaestra rifugge dalla finzione» (Sapienza 1,5).

Maggiorino era come una pagina aperta davanti al suo educatore: né bugie né sotterfugi né complicazioni.

Tutto fosse lampante come la luce del sole. Con questa condotta trasparente, la guida disponeva liberamente di tempi e di luoghi, potendo costruire su terreno conosciuto e sondato.

Al momento giusto, erano passati otto anni dal primo incontro, don Alberione si era proposto di spiegare a poco a poco l'idea-

le per il quale intendeva fondare un'opera, la Famiglia Paolina, iniziata appena da due anni.

Una sera nel piccolo sermone della 'Buona notte!' disse che stando con lui, nella nuova Famiglia, si possono unire le tre specie di meriti: di una vita religiosa, di una vita sacerdotale e dell'apostolato stampa.

Maggiorino non aveva bisogno d'altro; quelle parole rispondevano magnificamente alle sue aspirazioni grandiose.

La sera stessa volle parlare con il Padre dell'anima sua.

– Ecco ciò che io cerco: quanto lei ha spiegato questa sera.

– Ah, sì? Sono contento.

– Ma lei crede che io possa riuscire?

– Non solo lo spero, ma ne sono certo se corrisponderai alle grazie del Signore.

– Ebbene, io sono pronto.

– Ma rifletti bene e con calma. Queste risoluzioni si prendono dopo molta preghiera... molta riflessione, molti consigli.

– Ma ho già pregato e pensato, se lei mi dice che io possa riuscire, eccomi.

– Caro ragazzo, prendo le tue parole non come una decisione definitiva, ma come espressione della tua volontà attuale.

– Io mi metto tutto nelle sue mani: ora e sempre, tutto; mi conduca per la strada che ha indicato questa sera.

– Ma vi saranno molti sacrifici da fare...

– Non importa: spero che il Signore e san Paolo mi aiuteranno.

Al dialogo fa seguito questo appunto di don Alberione stesso: «Allora egli non pensò più a nulla che non fosse o lo guidasse al suo ideale. Vi si attaccò con tanta forza, con tanto amore che da mattino a sera egli l'aveva in mente, in cuore, sulle labbra».

Ecco il sogno del Fondatore rivelato a uno dei primi e dei più giovani: l'editoria intesa come ministero sacerdotale e come carisma religioso-apostolico.

Maggiorino è giunto ad un valico.

Davanti a sé diciotto mesi di cammino, di salita, di ascesi.

Sospinto e attratto dal triplice ideale per il quale vuole assolutamente farsi santo.

Da quella sera sarà come non avesse più volontà propria, ma tutto egli farà tenendo gli occhi fissi sulla guida che Dio gli ha dato.

Le sue espressioni abituali erano:

«Farò come dirà il signor Direttore»;

«Chiederò al signor Direttore»;

«Vedrò se il signor Direttore è contento».

Arriverà ad una vetta delle più ardite: alla richiesta di emettere il voto di santa Obbedienza, per aver la gioia di offrire liberamente in olocausto a Gesù tutta la sua libertà.

È il valico che pochi accettano di superare. Imitare il Santo di Dio, Gesù di Nazareth, fattosi obbediente fino alla morte di croce (vedi Filippesi 2,5-8).

Il Nazareno «pur essendo Figlio, imparò

tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Ebrei 5,8-9).

## Da qui la salita

In una meditazione personale scritta, Maggiorino commenta:

«Qual è il capo? Gesù, il Divin Maestro. A chi dobbiamo obbedire? A Gesù rappresentato dal nostro signor Direttore.

Qual è il fine? Il fine è di fare dei buoni Apostoli della Stampa.

Chi lo vuole? Lo vuole Dio.

Quale spirito dobbiamo prendere? Lo spirito di Dio, che ci vien dato per mezzo del signor Direttore.

Che cosa dobbiamo fare? Obbedire in tutto ai nostri superiori o meglio, assecondare anche i loro semplici desideri».

Maggiorino è tutto consegnato al suo ideale e a chi gliel'ha fatto scoprire gradatamente, per la durata di oltre otto anni.

Pareva che egli non sentisse più le altre cose, scrive ancora don Alberione. Le molteplici sue energie erano incanalate tutte

verso il suo ideale; come le varie acque, che discendono qua e là da due versanti, si radunano a valle per scorrere poi tutte come un gran fiume verso il mare. Neppure i giorni delle vacanze né le passeggiate né gli onesti sollievi, lo distraevano dalla sua mira.

Persino di notte se lo sognava!

Gli chiese il Teologo:

– Che cosa hai sognato questa notte?

– Che avevo una grande tipografia dove lavoravano più di cento operai, e io dirigevo un quotidiano che là si stampava.

Superato il valico, Maggiorino concretizzava l'ideale nell'immediato, nell'oggi: «D'ora in avanti voglio progredire un tantino ogni giorno: 1° vincere la superbia; 2° non adirarmi; 3° non scusarmi (soprattutto in riferimento ai compiti scolastici)».

Maggiorino ha tredici anni, è nell'adolescenza.

Anche per lui questa stagione decide per la riuscita o il fallimento dell'esistenza.

«Diventerà un santo o un brigante»!

Nessun dubbio sulla scelta.

Ma la lotta si sta facendo più viva.

Don Alberione lo attende ogni settimana, e anche due volte la settimana se la sua presenza si fa necessaria: la guida non può lasciarlo solo.

Una sua parola vale a riportare il sereno, a ravvivare la fiamma.

Maggiorino non può farne a meno; intorno a lui rumoreggia il temporale: non tutti vedevano chiaro nei progetti del Teologo, anzi qualcuno faceva l'uccello di malaugurio e prevedeva la bancarotta.

– Sprecherete i vostri anni.

– Sarà un fallimento.

Maggiorino e compagni di rimbalzo:

– Tanto voi non sapete!

Ci furono degli zelanti che si credettero in dovere di far pressione sulla famiglia Vigolungo perché ritirasse il figlio in tempo... Curioso che si arrivi ad augurare il fallimento ad un'opera di bene; ma quante volte si ripetono simili curiosità!

I farisei non sono del tutto spariti.

Sta bene ricordare il sapiente intervento di Gamaliele a favore degli Apostoli primi, confondatori della Chiesa, minacciati dal sinedrio: «Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!» (Atti 5,38-39).

Il Teologo aveva dalla sua parte Dio.

A Dio chi può resistere?

«Nessuno può fermargli la mano e dirgli: Che cosa fai?», afferma Daniele il profeta (4,32).

## Travaglio intimo

Maggiorino soffriva qualche grossa pena; lo si arguiva dal volto fattosi insolitamente triste.

Si dovette parlare con i genitori del ragazzo. Voleva tornarsene a Benevello.

E... insisteva.

Si arrese a fare una nuova prova, dopo le affettuose esortazioni di papà e mamma. Intanto c'era chi pregava con umile Fede. Ed ecco un altro incontro.

– Non hai più volontà di studiare?, chiedevano i suoi.

– Sì lo studio mi piace tanto.

– Non stai bene in salute?

– Non è per questo; sto bene.

– Non hai vitto sufficiente?

– Quanto al vitto sto benissimo.

– Che cosa c'è dunque?

Maggiorino, contrariamente alle abitudini, nascondeva il suo travaglio. Genitori e

Teologo si concluse che conveniva far ritorno in famiglia.

A monte, dunque, tante belle speranze!

Nondimeno si continuava a pregare.

Il Cielo non avrebbe fatto luce?

Una sera di novembre, dopo le preghiere, il Teologo fa cenno a Maggiorino di dovergli dire una parola.

– Tu devi aprirmi la tua anima: hai qualche cosa che finora mi hai tenuto nascosto. Vuoi dirmi tutto?

– Sì, io sono pronto.

– Perché vuoi tornare a casa?

– Vede, io in tipografia devo spesso mettere o egualizzare i fogli. Questo è un lavoro che faccio senza che la mente sia occupata. Allora la mente pensa, pensa, spesso mi occorrono dubbi di Fede... Io se continuo così mi dannerò...

– Oh, caro mio, i dubbi non sono peccati!

– Ma non sono tutti peccati mortali?

– No, no, no.

Così il Teologo gli spiegò quando un dubbio è colpa e quando non lo è affatto.

D'improvviso quella triste nube sparì, e... ritornò l'azzurro, il sereno.

Si sentì inondato da una gioia mai gustata.

Fortunato me che ho creduto alla mia guida, avrebbe potuto esclamare il ragazzo, altrimenti dove sarei finito?

La tentazione della fuga!

Pressoché impossibile vincerla senza l'aiu-

to di qualcuno che ti ami più della sua stessa vita.

«Un amico fedele è un balsamo di vita, lo troveranno quanti temono il Signore» (Siracide 6,16).

Da quella sera Maggiorino non pensò più di abbandonare la Famiglia Paolina.

Sebbene qualche tentazione contro la Fede gli ritornerà altre volte.

È sorte comune a tutti gli amanti dell'Altissimo.

Da Abramo fino all'ultimo battezzato che si prefigge di interpretare il quotidiano secondo l'insegnamento del Vangelo.

L'abnegazione, il servizio dei fratelli, la dedizione ai divini voleri, la pratica delle Beatitudini, l'esercizio dei Consigli evangelici... presuppongono una Fede ben radicata e provata.

«Ricordatevi che i vostri padri furono messi alla prova per vedere se davvero temevano il loro Dio. Ricordate come fu tentato il nostro padre Abramo e come proprio attraverso la prova di molte tribolazioni egli divenne l'amico di Dio. Così pure Isacco, così Giacobbe, così Mosè e tutti quelli che piacquero a Dio furono provati con molte tribolazioni e si mantennero fedeli» (dal Libro di Giuditta).

Maggiorino, sempre dietro ispirazione del Teologo, formula un 'Patto o Segreto di riuscita' con Gesù, e ad esso uniforma ogni pensiero e scelta.

È interessante conoscerlo.  
«Gesù Maestro,  
accettate il patto che vi presentiamo  
per le mani di Maria Regina degli Apostoli,  
e del nostro padre san Paolo.  
Noi dobbiamo corrispondere  
a tutta la vostra altissima volontà,  
arrivare al grado di perfezione  
e gloria celeste  
cui ci avete destinati,  
e santamente esercitare  
l'apostolato delle edizioni.  
Ma ci vediamo debolissimi,  
ignoranti, incapaci, insufficienti in tutto:  
nello spirito, nella scienza,  
nell'apostolato, nella povertà.  
Voi invece, siete la Via, la Verità, la Vita,  
la Risurrezione,  
il nostro unico e sommo Bene.  
Confidiamo solo in Voi che avete detto:  
'Qualunque cosa chiederete al Padre  
in nome mio, voi l'avrete'.  
Per parte nostra,  
promettiamo e ci obblighiamo:  
a cercare in ogni cosa e con pieno cuore,  
nella vita e nell'apostolato,  
solo e sempre la vostra gloria QL | e la pace  
degli uomini.  
E contiamo che da parte vostra  
vogliate darci spirito buono,  
grazia, scienza, mezzi di bene.  
Moltiplicate,  
secondo la vostra immensa bontà  
e le esigenze della nostra

vocazione speciale,  
i frutti del nostro lavoro spirituale,  
del nostro studio, del nostro apostolato,  
della nostra povertà.  
Non dubitiamo di Voi, ma temiamo  
la nostra incostanza e debolezza.  
Vogliate perciò, o Maestro buono,  
per l'intercessione  
della nostra madre Maria,  
trattare con noi con la misericordia  
usata con l'Apostolo Paolo;  
sicché, fedeli nell'imitare  
questo nostro Padre in terra,  
possiamo essergli compagni  
nella gloria in cielo».

Il degno Fondatore aggiungeva, a comune incoraggiamento, alcune parole di sapore profetico.

## «Avrete santi»

Don Alberione soleva dire: «Avrete santi nonostante le difficoltà speciali che incontrerete; imparerete quanto a studio anche con minor numero di ore e tuttavia sarete Sacerdoti e istruiti ed anche distinti scrittori; possederete molte case, molti macchinari, ecc. nonostante che non abbiamo denaro, anzi qualche deficit; avrete molte vocazioni, un po' da tutti i continenti, nonostante che ora siate pochi, anzi pochissimi; vi espanderete in molte nazioni, nonostante che ora i nostri confini sono quelli della nostra diocesi di Alba; sarete approvati dalla Chiesa, nonostante che ora vi dicano male e vi disapprovino; la nostra stampa raggiungerà molte nazioni, nonostante che ora tutto è ristretto come territorio».

E il Patto?

«È necessario comprendere il 'Patto o Segreto di riuscita', viverlo ed evitare il pec-

cato; nulla abbiamo e nulla siamo: ma è assolutamente necessaria la fede che Dio ci ha chiamati a questo, e aprirà le vie e si avvererà quanto vi ho detto, perché sarà Lui che farà».

Don Alberione: stratega apostolico, qualcuno ha scritto, e organizzatore di apostolati e di apostoli!

Giustamente convinto della fragilità comune a tutti, Maggiorino si affidava alle preghiere dei suoi cari e scriveva: «Pregate che non abbia mai a tradire la mia vocazione, che è la più bella di tutte (grazie a Dio, perché ora sono di buona volontà), ma se venisse poi il diavolo a tentarmi possa mandarlo via».

Un giorno, mentre aiutava i familiari a mietere il frumento, alcuni della contrada gli chiesero meravigliati:

– Oh, sei di nuovo tornato a casa?

– No, rispondeva Maggiorino, sono soltanto venuto un poco per aiutare, ma non è questo il mio lavoro: devo occuparmi d'altro più importante.

A chi poi tentava di dissuaderlo dalla sua vocazione, rispondeva franco e sicuro:

– Voi non sapete, ma io so.

Intendeva dire:

– Abbiamo un patto con Dio, il quale non ci abbandona e farà tutto.

Lui, al patto tenne fede.

In brevissimo tempo, Maggiorino quasi

senza maestro, imparò l'arte del tipografo con una bravura che ad altri avrebbe richiesto tre anni di scuola.

La stampa della «Gazzetta d'Alba» e di alcuni Bollettini Parrocchiali, era lavoro fatto in buona parte da lui, che oltretutto frequentava ogni giorno il ginnasio.

Il cugino Venerando, con buona fede indubbiamente, si permise di fargli un rilievo:

– Maggiorino, vedi: tuo fratello Giovanni è ancora alla guerra, papà ha bisogno di te, potresti fermarti a casa.

Al che Maggiorino rispose:

– La mia strada non è questa! Mi rincresce tanto di non dare il mio aiuto in famiglia; io però devo andare a San Paolo, nella Scuola Tipografica, là è il mio posto. Il signor Teologo mi aspetta!

Durante la malattia, la sua preoccupazione era quella di far presto ritorno in Alba per riprendere il lavoro di tipografo, e pregava la mamma:

– Io desidero che tu manifesti al babbo il desiderio che ho di tornare presto alla Scuola Tipografica.

– E se la salute dovesse soffrirne di nuovo?

– Se anche sapessi di dover morire, tornerei.

Il Teologo si sentiva sicuro: la Provvidenza avrebbe dato alla sua Fondazione il sigillo migliore, quello della santità.

Avrete dei santi.

Sarete santi.

Vocazione e santità.

Sono elementi correlativi di perseveranza.

La vocazione senza l'impegno quotidiano della propria santificazione, non si regge, è sempre in pericolo.

Così la santità non è possibile se il singolare carisma della vocazione non viene sfruttato a dovere.

L'impegno spirituale o ascetico è come l'olio in una lampada: se viene a mancare, la fiamma fa fumo, poi si spegne.

La fiamma è appunto la vocazione.

Quella di Maggiorino ha tre volti: del religioso, del sacerdote e dell'apostolo della stampa.

Vi corrisponde una specifica santità.

Inoltre (e non è fortuna da poco!) Maggiorino vive nel clima 'unico' della fondazione, vive assieme al Fondatore: dal momento che egli ha espresso esplicitamente la volontà di far parte della nuova famiglia religiosa, partecipa del carisma fondazionale. Tutti sappiamo di quanti doni di Grazia lo Spirito arricchisce i Fondatori.

Il Concilio Vaticano II li chiama «esimi uomini e donne».

Maggiorino, nel breve arco di tempo della sua vita, incarna lo spirito genuino della Famiglia Paolina, e si offre quale fulgido modello a quanti vorranno farne parte nel futuro.

La sua adesione alle indicazioni e ai desi-

deri del Fondatore è stata totale, un cuore solo e un'anima sola.

Ha dell'eroico.

Si era annotato in un quaderno: «Farmi santo: che bella e gran cosa! Pensare che la via è facile: far bene ciò che mi verrà comandato».

Naturalmente il Teologo aveva conquistato tutta la fiducia e la confidenza del giovane, e se è vero che «l'educazione è cosa di cuore» (don Bosco), qui è proprio il caso di dire che il Teologo era entrato nel cuore di Maggiorino.

Ambedue condiscendenti alla azione dello Spirito Santo. «È appunto nel cuore dell'uomo che si rende presente lo Spirito di verità come consolatore e trasformatore» (Giovanni Paolo II).

Direzione spirituale.

Confessione frequente.

Tempi privilegiati, 'tipici momenti educativi' del colloquio e dell'incontro personale che, correttamente utilizzati, diventano occasioni di vera guida spirituale.

Giovanni Paolo II nella Lettera 'Iuvenum patris' scrive: «In un mondo tanto frammentato e pieno di messaggi contrastanti, è un vero regalo pedagogico offrire al giovane la possibilità di conoscere e di elaborare il proprio progetto di vita, alla ricerca del tesoro della propria vocazione, dalla quale dipende tutta l'impostazione della vita. Sarebbe incompleta l'opera educativa di colui che ritenesse sufficiente

soddisfare le necessità pur legittime della professione, della cultura e anche del lecito svago, senza proporre al loro interno, come fermento, quelle mete che Cristo stesso presentò al giovane del Vangelo, e sulle quali anzi commisurò la gioia della vita eterna o la tristezza del possesso egoistico (cfr Matteo 19,21 s.)».

Facile la via della santità, quando la si percorre in due.

Maestro e discepolo.

Umili servitori di Dio.

## Tutto e subito?

Maggiorino riflette volentieri sulle grandi verità della Fede, e scopre la caducità delle cose, la tremenda velocità del tempo, e pensa con trepidazione al mistero dell'aldilà. Sono questi i pensieri che lo inducono a progetti pressanti come quello di voler progredire in tutto e subito.

Voleva tutto il dovere e perfetto.

Forza tenacissima di volontà, che tuttavia richiede la presenza di un maestro attento, prudente, non facile ai facili entusiasmi, nemico dei fuochi fatui.

«Questo ragazzo vi darà o molte consolazioni o molti fastidi secondo che voi lo educerete»: per digrossare e perfezionare un'indole di ferro, ci voleva il polso del forgiatore.

Il fanciullo di qualche anno fa, «vispo e autoritario», pronto a prevalere e a scusarsi, toglierà quanto gli viene indicato come non gradito al Signore, impiegherà meglio le

doti eccellenti, innesterà una marcia veloce, per progredire ogni giorno.

Fu don Alberione a temperare accortamente il suo slancio, volendo che aggiungesse quel «tantino».

«Avanzare almeno di un tantino in virtù ogni giorno, sino alla morte».

Basterà un tantino ogni giorno.

Proviamoci anche noi!

Chi vuol toccare le cime dei monti sa che le corse tradiscono.

Chi va piano, va lontano e torna sano, dicono i montanari.

La santità non è fatta di fuochi d'artificio. E... attenzione a non credersi già arrivati, perché abbiamo formulato dei propositi da santi, o promesse e voti.

La santità è vita di Grazia.

La santità è orrore del peccato.

La santità è lotta ai difetti della propria indole.

La santità è crescita nell'amore a Gesù e ai fratelli.

La santità è gioiosa fedeltà al dovere quotidiano.

La santità è ricominciare da capo le mille volte, senza cedere una sola alla sfiducia.

È da notare che uno dei propositi più concreti è questo: «Voglio sempre essere allegro».

Gente allegra, ciel l'aiuta.

La Scrittura invita giovani e vecchi a dar

lode al Signore, ma con la gioia nel cuore.  
«Servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza» (Salmo 99,2).

«Dio ama chi dona con gioia» (2 Corinzi 9,7).

Il diavolo per tentare cerca i tristi, i broncosi, gli insoddisfatti.

Maggiorino giocava, cantava, rideva, narrava barzellette, diceva anche stranezze.

E lo faceva per due ragioni: tener lontane le tentazioni e stare alla regola che stabiliva le ricreazioni per un necessario sollievo.

## «Com'è cambiato!»

Il 25 gennaio 1918, festa della Conversione di san Paolo, Maggiorino scrisse: «Oggi voglio convertirmi anch'io, voglio diventare tutto di Dio».

A Capodanno aveva scritto: «Anno nuovo, vita nuova. Voglio diventare un santino come san Giovanni Berchmans. Possa io dire alla fine dell'anno: Non ho fatto alcun peccato e, dunque, che mi aspetta? Il Paradiso».

Il Venerabile don Giaccardo trovò scritti alcuni pensieri sopra un notes; la calligrafia non era più regolare: sono gli ultimi appunti di Maggiorino vicino a morire.

«San Paolo per allargare il Regno di Gesù Cristo, poneva tutta la sua collaborazione. Chi ha fede fa grandi cose.

Noi saremo felici, se ascolteremo i consigli dei nostri Superiori.

Fate che Dio sia contento di voi.

Dio ha cr...» (pensiero rimasto non finito).

Maggiorino aveva scelto con una coscienza sempre più vivida di far contento il Signore, il suo Gesù.

Questo il fine ultimo, il fine supremo.

«Gesù, Tu solo mi basti. E chi voglio amare, se non Te? Mio Dio, vi amo più di ogni altra cosa, più della mia vita, più di me stesso».

Ordine del giorno, al risveglio di ogni mattino.

Parole, solo parole?

No, Maggiorino le traduceva in vita centralizzata in Dio, alla cui Presenza pensava così volentieri.

Ed ecco uno slogan che concretizza una correzione fattagli dal Teologo: «Non voglio più scusarmi».

Quando tornò a casa la prima volta dopo l'entrata nell'Istituto, dette l'impressione di essere un altro, e i vicini di casa Vigolungo borbottavano: «Non sembra neanche più lui...».

Una condiscipola di Maggiorino nella quarta classe elementare, certa Nazarena Morando, racconta a tal proposito: «Una volta incontrai Maggiorino dopo che era già stato alla San Paolo. Lo incontrai sulla strada nelle vicinanze della chiesa, ed ero insieme a una mia compagna. Passandogli vicino gli dissi: 'Come, Maggiorino, sei diventato così superbo che non ci saluti neppure?'.

Egli ci guardò, sorrise benevolmente, ma

non disse una parola e continuò la sua strada. Fu l'ultima volta che lo vidi. Questo suo atteggiamento ci meravigliò non poco, ma avremmo dovuto capire subito che non era più il Maggiorino di prima, ma un ragazzo completamente cambiato e trasformato. Aveva acquistato una speciale delicatezza».

Il Teologo conosceva la pedagogia del Vangelo, che è scuola di santità; non intendeva minimamente ostacolare l'azione misteriosa del Paraclito divino, ma favorirla in tutti i modi.

Nessun complesso protezionistico, né da una parte né dall'altra. Nessuna iattura alla libertà dell'educando, ma rispettosi e cordiali favori alla libertà della persona. Nessuna ipoteca sulla libertà, ma attenzione amorosa ai disegni di Dio e alla unzione dello Spirito.

Educare alla santità che cosa vuol dire se non operare alla miglior riuscita di una esistenza?

È un camminare a testa alta: vedi Levitico 26,13.

È un camminare davanti a Dio: vedi Genesi 17,1.

È un camminare nella luce: vedi Salmo 88,16.

La persona di Maggiorino ispirava purezza e delicatezza.

Fra i compagni, quando venne a mancare,

era convinzione comune che egli fosse stato un giglio di candore.

Il Canonico suo paesano attesta di aver provato una profonda impressione in occasione del ritorno in famiglia di Maggiorino per una vacanza; gliene rimase ripercussione per lungo tempo: «Nel trattare con lui – dice – sentivo di trovarmi davanti a un ragazzo del tutto cambiato, tutto impegnato nel suo ideale; mi sentivo davanti a lui come davanti a qualcosa che era molto al di sopra del nostro piccolo mondo».

La vivacità si era convertita in fuoco, e chi non lo capiva?

Suor Maria Delfina dice: «Durante le vacanze, quando tornava a casa, riempiva tutti del suo fuoco. Saliva sulla sedia e faceva il predicatore leggendo pensieri sul suo taccuino. Gli sarebbe piaciuto tanto vivere a lungo per lavorare e far del bene...». Nel buio non c'era mai stato, Maggiorino; ma una volta fatta la scoperta del progetto di vita preparato dalla Provvidenza divina, si immerse tutto nella luce, divenne luce, e diffuse luce.

Scriva san Paolo ai Battezzati di Efeso: «Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Efesini 5,8-9).

## Esploriamo i suoi notes

Per attuare l'intento di santità, Maggiorino ricorreva ai Sacramenti, alla direzione spirituale, agli esami di coscienza, all'amico correttore, alla lettura di qualche biografia di santi; ma non trascurava altri mezzi più modesti, come quello di tener presenti alla mente degli slogans; ne trascriviamo alcuni.

«Se tra un'ora dovessi morire, saresti preparato?»: se l'era scritto su di un'immagine che teneva sul banco di studio.

«Per fare una buona morte, occorre fare una buona vita».

«Ricorda che è possibile morire da un momento all'altro: bisogna che sia sempre preparato».

«Pensiamo sovente alla vergogna che ci

daranno i nostri peccati al giorno del giudizio».

«Guai a chi morrà in peccato mortale».

«Il fuoco dell'inferno entra nelle midolla delle ossa del dannato».

«Sopra l'inferno si potrebbe scrivere: Sempre, mai. Sempre vi si resterà, e mai vi si uscirà».

Eco fedele dell'ammonimento biblico: «In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrai mai nel peccato» (Siracide 7,36).

Il Teologo, alla morte di Maggiorino, mise al sicuro i suoi quaderni e vi trovò scritte altre belle massime, tolte da esortazioni o conferenze, dalla lettura di buoni libri e... dalle intuizioni di cui era favorito dallo Spirito Santo. Eccone alcune.

«Ricordati, o Cristiano, che tu sei uomo di eternità».

«Ciò che non serve per la vita eterna è vanità».

«Per fare il bene diciamo sempre che c'è tempo! Ma se si trattasse di guadagnare denari lo faremmo subito».

«Ricordiamo che abbiamo un'anima sola; se la perdiamo, per noi è tutto perduto».

Avessimo un'anima di ricambio, forse potremmo anche fare gli spavaldi, gli spericolati: non esistono i trapianti dell'anima(!).

Gesù di Nazareth, il più sincero amico, pone il gravissimo problema, quando dice:

«Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?» (Matteo 16,26).

Maggiorino, aiutato dalla ragione e soprattutto dalla Fede, aveva penetrato l'insondabile mistero dell'oltretomba, e vi tene sopra ben aperti gli occhi dell'anima.

«Oh, Eternità! Oh, abisso senza fondo! Oh, mare senza sponda! Oh, caverna senza uscita! Chi non tremerà pensando a te? Oh, maledetto peccato! Che tremendo supplizio prepari a chi ti commette. Ah, non più peccati in vita mia... La morte, ma non peccati».

«Oh... inferno! Chi non trema pensando a te? Oh, come sei orribile! Infelice colui che vi cade dentro».

Maggiorino da parte sua era avaro del tempo e non ne avrebbe perduto un minuto, ben sapendone l'origine e il fine: da Dio, a Dio.

Perché il suo tempo fosse sempre gradito a Dio, ecco due principi:

\*orrore e lotta al peccato;

\*sforzo continuo per progredire.

«Il peccato mortale che cos'è? È un brigante che col suo coltello uccide le povere anime. Eppure tante anime non ne fanno caso, lo commettono senza difficoltà. Non pensano che se morissero in quel momento se ne andrebbero eternamente all'in-

ferno. Maledetto sei, o peccato, che conduci ad un eterno supplizio chi ti commette».

«Chi disprezza le piccole cose, poco per volta andrà in rovina. È volontà di Dio che ci facciamo tutti Santi. Sì, è volontà di Dio che diventiamo tutti perfetti. Chi vuole si fa santo».

La sola ombra del peccato, per quanto potesse dirsi veniale, gli incuteva spavento, tant'era cresciuta in lui l'insopportazione della colpa, che altri erroneamente vorrebbe chiamare 'complesso': in Maggiorino, né tra le pareti domestiche né fuori, nessuno aveva mai rilevato la presenza di complessi.

Vivacissimo sì, ma capace di grandi cose. Felice della sua innocenza.

Perciò esigente nella sua coscienza.

E duro nella volontà di mantenersi sempre in Grazia di Dio, di crescere in essa fino all'amicizia più intima con il suo Gesù.

Indiscutibile il tocco magistrale di don Alberione: egli era ben compreso che solo nella vita di Grazia, cioè nell'amicizia con Cristo Gesù, si attuano gli ideali autentici che si compendiano nella santità.

Un esempio minuto della trasparenza di Maggiorino lo narra Rosina, la sorella. Un giorno, ritornando dal paese, portò a casa una tinca che aveva pescato nello stagno della Gorrea nei pressi dell'Oratorio san Rocco. La mamma disapprovò, avvisando

che non si ha diritto di pescare nello stagno. Alla fine, perché il pesce non andasse a male, lo dovette cuocere; Maggiorino però non lo volle nemmeno assaggiare.

«Vivace sì – aveva sbottato altra volta – ma diavolo no!».

Alla morte di Maggiorino, il Direttore spirituale esprime la convinzione che fosse passato da questo mondo all'eternità senza aver macchiato l'innocenza battesimale.

## Punti fermi

Volendo fare il panorama dell'itinerario ascetico di Maggiorino, fissiamo alcuni capisaldi.

*\* Tutto incentrare nel compimento della volontà di Dio.*

*\* Valorizzare il quotidiano con le sue cose comuni e fors'anche monotone, e compierle in modo straordinario.*

*\* Amare appassionatamente Gesù Eucaristia.*

*\* Una affettuosa devozione alla Madonna.*

*\* Il cocente desiderio di aiutare le anime con l'apostolato della stampa.*

*\* Una abituale serenità accompagnata a buon umore e allegria.*

*\* Bisogno di legarsi a Dio con i voti di castità e obbedienza.*

*\* Il tutto nella piena sottomissione alle direttive di don Alberione.*

Dopo circa un anno di convivenza nella Famiglia Paolina, una sera Maggiorino si presenta a don Alberione con una richiesta:

– Mi lascerebbe fare il voto di obbedienza?

– Adagio con i voti. Lo sai che poi, mancando, si commetterebbe doppio peccato.

– Osservandolo, vi è pure doppio merito.

– Potrai farlo quando, esaminandoti, vedrai che da qualche mese non troverai più mancamenti contro l'obbedienza.

– Ma a me pare di fare quanto posso da diversi mesi...

– Potrai allora fare il voto settimana per settimana. Al termine di ciascheduna mi dirai come ti sei regolato e vedremo se dovrai continuare.

E Maggiorino se ne andò contento.

Il voto di castità gli era stato concesso, temporaneo, qualche tempo prima, probabilmente poco dopo l'ingresso nell'opera. Logicamente, preso un impegno, non mollava, gli costasse la vita.

Non è da credere che per un tipo come Maggiorino la sottomissione non fosse senza sforzo, pur ammettendo che la Grazia gli rendeva amabile ogni dovere, anche scomodo.

Persone disposte a obbedire qualche volta, in talune situazioni, se ne trovano un po' dovunque; ma persone perseveranti nell'obbedienza, anche nei dettagli più minuti della giornata, se ne trovano poche, an-

che tra coloro che al Maestro divino si dedicano con una speciale consacrazione. È innata in noi la tentazione della indipendenza addirittura da Dio, supremo nostro Signore; quanto più forte si fa la tentazione di sottrarsi all'obbedienza indicata da creature umane, anche se giustamente riconosciute come ambasciatrici di Dio!

L'Eucaristia era la devozione centrale di Maggiorino.

Sono pensieri suoi:

«Nella Comunione riceviamo Gesù; egli entra nel nostro cuore, toglie la nostra vita e vi mette la sua. Nell'esame di coscienza mi farò questa domanda: Per qual cosa faccio la Comunione? Per acquistare quale virtù? Per vincere quale difetto? La vita nostra è quella del peccato, la vita di Gesù è quella del dovere. Dopo la Comunione, quando viene la tentazione, devi pensare: No la tentazione, ma il dovere perché Gesù continui a vivere nel nostro cuore. Se, per esempio, non ti senti la volontà di studiare pensa così: Se ci fosse Gesù al tuo posto cosa farebbe? Egli farebbe il dovere; dunque studia. Lascia vivere Gesù in te».

Maggiorino la Comunione la viveva come un evento sempre nuovo: non univa mai la Confessione alla Comunione, ma la Confessione la faceva la sera innanzi per disporsi meglio al felice incontro.

Don Alberione racconta un bel fatto.  
Si era nei giorni dell'Epifania, nel secondo inverno da che era con noi. E quando vi erano due giorni festivi di seguito, i ragazzi che avevano i parenti più vicini, si lasciavano facilmente andare in famiglia.  
Il freddo in quei giorni era intensissimo.  
Il giorno del ritorno, Maggiorino fece i suoi 14 Km di strada, in parte a piedi, e arrivò digiuno, pallido, intirizzito e stanco verso le ore nove. Io gli offersi una tazza di latte.  
– Sì, ma prima la Comunione!, rispose con certi occhi espressivi.  
E fu accontentato subito.

Non c'era pericolo che si accostasse alla Comunione senza aver chiesto scusa di eventuali macchie.

Se le circostanze glielo permettevano, preferiva rifugiarsi in un angolo tranquillo per pregare meglio, soprattutto nelle ore di adorazione.

Un'infermiera che prestava servizio all'ospedale di Alba, ricorda che Maggiorino entrato un giorno per una visita medica, ebbe a dire: «Oh, io qui se non avessi la possibilità di fare ogni giorno la s. Comunione non ci starei!».

Per lui l'Eucaristia non era una cosa, bella, grande, preziosa, ma... la presenza viva di Gesù di Nazareth; per Maggiorino l'Eucaristia era una Persona alla quale si deve tutto e alla quale tutto si può chiedere.

Ogni sia pur breve incontro, le cosiddette

'visitine', erano minuti di fuoco, e lo si poteva constatare dalla compostezza e dalla gioia che traspariva dal volto.

Particolare interessante: anche prima di entrare nella Famiglia Paolina, il contegno in chiesa era del tutto diverso dal comportamento abituale, comune ai ragazzi: pareva già tanto compreso del grande Mistero.

Gli piaceva moltissimo portare alla Comunione una purezza cristallina: «Posso ancora fare la Comunione?», domandava al superiore dopo avergli confidato che lavorando in tipografia aveva rovinato qualche foglio.

Quando gli verrà amministrato il santo Viatico, i presenti rimarranno commossi per la sua angelica devozione: «Quella scena di Paradiso – dicevano – ci giovò più di molte prediche».

La devozione all'Eucaristia era il suo amore.

## E il suo portamento serio?

Maggiorino non era orgoglioso, non assumeva maniere altère o sprezzanti.

Era umile.

Nessuna posa per farsi notare.

Allergico a ogni doppiezza.

Fu visto talvolta implorare spontaneamente di venir castigato per qualche scappatella.

«Sono il suo più indegno alunno, Vigolungo Maggiorino»: firmava in questo modo la corrispondenza che teneva con il Teologo.

Non si lasciava condizionare dalla presenza o dalla non-presenza dei superiori nel compimento dei suoi doveri di studio e di lavoro, conforme al sistema educativo preferito da don Alberione.

Questi afferma che quando Maggiorino andava da lui per consiglio, parlava piuttosto dei suoi difetti, tendendo ad esagerarli, a scendere ai particolari, tant'era il desiderio di farsi conoscere bene.

Perché allora quel fare serio?

Era forse negato alla esuberanza propria dell'età?

Niente affatto.

Spesso era lui il promotore dei giochi, l'anima delle ricreazioni, e il centro di interesse più cercato nelle conversazioni a mensa.

Addirittura riusciva eccellentemente a vincere il malumore di qualche compagno.

Persino durante la malattia si conserverà calmo e sorridente.

Serietà e pace, simpatica sintesi.

L'orrore del peccato, il timore di commetterlo, la pena per i cattivi, soprattutto per i bestemmiatori e i profanatori della festa, e l'angoscia per la sorte dei dannati... incidono forte nell'animo di Maggiorino.

Il ricordo delle sue bambinerie o delle birichinate, concorrevano ad accentuare il bisogno della riparazione.

È vero, l'ombra del peccato si era appena avvicinata alla sua bella anima; e questo gli era bastato per sentire ribrezzo per l'offesa di Dio.

C'è qualche teste che parla senz'altro di 'spavento' del peccato.

Come chi si fosse venuto a trovare sull'or-

lo di un pauroso baratro, e si fosse salvato per un pelo.

Per meglio recitare il santo Rosario aveva stabilito una intenzione per ogni mistero; ebbene il tema del peccato è ricorrente: orrore al peccato (5° mistero gaudioso), orrore all'impurità (2° mistero doloroso), odio ai pensieri cattivi (3° mistero doloroso), risorgere dal peccato (1° mistero glorioso). Lo stesso motivo dominante riemerge nella intenzione della santa Comunione del martedì: per ottenere l'odio al peccato veniale.

Di carattere ardente, fu tentato spesso con violenza, ma volle fuggire le occasioni con intelligente prontezza.

Seppe prevenire.

Ruscì a salvarsi.

Il maligno lo trovava semplice e prudente, occupato e allegro.

La leggerezza?

Qualcuno gli insegnò a odiarla: in pochi minuti può far saltare in aria un cumulo di bene acquistato con fatica.

Maggiorino ebbe da fare con due padri, papà Francesco e don Alberione, che alla leggerezza non indulgevano per niente.

L'irriflessione era dopo tutto anche contraria al suo temperamento.

E... buon per lui.

I Santi hanno insegnato che il peccato, di qualunque genere e peso, è sempre un prodotto della irriflessione.

La Scrittura mette in guardia: «Figlio mio,

conserva il consiglio e la riflessione, né si allontanino mai dai tuoi occhi: saranno vita per te e grazia per il tuo collo. Allora camminerai sicuro per la tua strada e il tuo piede non inciampierà» (Proverbi 3,21-23).

Consiglio e riflessione.

Il Teologo consiglia, Maggiorino riflette. Così il peccato sarà per sempre odiato e fuggito.

E avremo un campione, un gigante dello spirito.

Maggiorino era portato alla riflessione per natura, e l'unzione dello Spirito Santo vi ha trovato il terreno migliore per le sue mosse e i suoi impulsi santificatori.

Una coetanea lo conferma, a modo suo, riferendo un piccolo episodio. Una volta la maestra Pusinieri scese dalla cattedra per fermarsi vicino al banco di Maggiorino; pose una mano sulla testa di lui e, rivolta alla scolaresca, lo additò come esempio di buona condotta e diligenza. Il piccolo aveva forse sette anni.

Un anziano condiscipolo di Maggiorino asserisce: «Io sono stato suo compagno di scuola. Gli piaceva tanto giocare e scherzare, ma era anche tanto buono e tanto intelligente. Una volta, per strada, mentre andavamo a Messa, mi mostrò la corona del Rosario che teneva sempre, e ricordo di avergli detto: Tu sei molto più bravo di me!».

## Anni duri quelli di una Fondazione

Don Alberione scrisse su quell'epoca: «Furono gli anni in cui solo la fede e l'amore a Dio sostennero quei primi figli di San Paolo... Difficoltà esterne? Il Signore non ne lasciò incontrare molte. Non si era né degni, né capaci di sostenerne...; le vere difficoltà sono sempre quelle interne. Si trattava di raggiungere bene il concetto e l'orientamento verso il sacerdote-scrittore, una tecnica elevata ad apostolato, una diffusione che pervadesse ogni anima e il pensiero moderno».

Maggiorino scelse a ragion veduta.

Un giorno, mentre era a tavola con i suoi a Benevello, parlò con calore di quanto il Teologo aveva predicato nella parrocchiale. Il ragazzo – ricorda suor Maria Delfina

– era rimasto davvero scosso, e quei sentimenti non riusciva a tenermeli dentro. Papà certe cose non le capiva. Se il fratello avesse detto che voleva farsi prete, sarebbe stato più semplice; ma una Scuola Tipografica cosa c'entrava? E soprattutto cosa c'entrava la vocazione religiosa con la stampa? Papà concluse che bisognava sentir di meglio dal parroco don Luigi.

Il permesso alla fine venne.

Maggiorino seguiva con la punta dell'anima le infuocate conversazioni nelle quali il Teologo cercava di spiegare il futuro della fondazione, come lui e solo lui poteva sognarlo.

È stupendo che un ragazzo abbia capito profondamente la missione di don Alberione, e il bene che alla Chiesa sarebbe derivato dalla diffusione della buona stampa.

Gli Esercizi Spirituali del primo anno passato ad Alba con don Alberione, terminano con questo proposito: «Voglio diventare buon operaio, anzi buon apostolo della buona stampa».

Spesso ai compagni che lo ammiravano per la precisione e per la cura dei macchinari, diceva che considerava la sua macchina già come un pulpito, il suo pulpito.

A quel corso di Esercizi Maggiorino aveva partecipato con accresciuto fervore, proteso verso la sua vocazione paolina: «Con l'aiuto di Dio – scrisse – e sotto la prote-

zione di San Paolo, io intendo e risolvo di consacrare la mia vita intera all'Apostolato Stampa. La stampa è la prima potenza, ella dirige il mondo. L'importanza dell'Apostolato Stampa è immensa ai nostri giorni».

In una conferenzina dedicata all'Apostolato Stampa aveva così detto: «Distruggiamo la stampa cattiva perchè essa è un flagello peggiore della peste, della fame, della guerra».

Avrebbe desiderato andare per le vie di Alba a fare lo strillone dei giornali buoni. Ragionando tra sé scriveva: «Ogni buon sacerdote è felice di vedersi nel giorno di domenica un migliaio di uditori a sentire la divina parola. Ora il giornalista buono predica a tutte le ore, tutti i giorni, a molte migliaia di lettori che pagano anche il predicatore».

Una domenica non seppe contenere la gioia di essere venuto al mondo per la Buona Stampa e ad un compagno disse: «Vedi, mentre oggi noi ci divertiamo o studiamo o preghiamo, oltre diecimila anime sentono la nostra predica... Noi abbiamo spedito per oggi oltre diecimila copie dei nostri periodici. Come dobbiamo ringraziare il Signore che ci dà l'occasione, così piccoli, di far tanto bene. Qual predicatore avrà oggi tanti uditori?».

Il Teologo aveva già parlato schietto a Maggiorino, additandogli la volontà di Dio:

- Vi saranno molti sacrifici da fare.
- Non importa, rispose immediato, spero che il Signore e san Paolo mi aiuteranno: mi metto nelle sue mani, mi conduca verso la strada indicata.

Papà Francesco si vide arrivare una letterina piena di affetto e di riconoscenza, ma con una raccomandazione da 'apostolo della buona stampa': «Compera il giornale buono, perchè io tuo figlio lavoro, prego e studio perchè il Giornale cattolico trionfi in ogni luogo. Non dire che il giornale liberale sia stampato meglio, perchè oltre a non essere vero, faresti un'offesa a me che sono missionario dell'Apostolato Stampa».

L'anelito apostolico se lo portava dietro dovunque, anche a scuola.

Una volta l'insegnante assegnò un tema di geografia. Maggiorino seppe scrivere tante cose belle e utili di una città, ma terminava con un lamento: «Peccato che in quella città non ci sia anche un giornale cattolico». La sua vita di preghiera era pure diretta all'apostolato del cuore e ogni giorno pregava per queste quattro intenzioni:

1. per riparare agli scandali e ai mali che provengono dalla stampa cattiva;
2. per la conversione di scrittori e stampatori, e per i propagandisti di stampa cattiva;
3. perché, tra i cattolici, sorgessero scrittori e propagandisti della stampa cattolica;

4. per suffragare scrittori, propagandisti e lettori che si trovassero in Purgatorio a motivo o ad occasione di stampa cattiva.

Aveva anche abbozzato un sermoncino da fare ai fanciulli di Benevello; fra l'altro diceva: «Allontaniamo da noi i giornali e le illustrazioni cattive, le quali sono un flagello più terribile della guerra e della pestilenza, per le nostre animucce. Attenti, bambini! Non vendiamo l'anima al demonio per ridere un po' in questa corta vita! A raccolta, a raccolta, per il bene nostro e dei nostri fratelli».

## I geloni rotti

«Com'è possibile che un ragazzo abbia potuto farsi santo? Un adulto può aver sofferto, portato la croce, avute tante tribolazioni nella vita...».

Al timore sollevato da Maria Eugenia, semplice contadinella, rispondono i fatti.

Nei mesi freddi Maggiorino soffriva di geloni alle mani, che spesso si aprivano. Allenato fin dai primi anni ad uno stile povero, laborioso, e forte, non se ne lamentava, ma diceva a chi gli era vicino durante il lavoro:

– Sarebbe meglio non averli per poter lavorare di più.

– Ma la volontà di Dio è che li sopportiamo, rispondeva il compagno.

Maggiorino mosse la testa in segno di approvazione, e non ne parlò più.

A tavola aveva incominciato a rinunciare al vino e alla frutta; intervenne il Teologo che gli ordinò di non privarsene, ma di aver

cura della salute, che è vita in atto e patto indispensabile per lavorare.

Non si diede per vinto e ripiegò su mortificazioni più semplici ed educative, come ad esempio, essere indifferente quanto ai cibi, non dimostrarsene scontento; non mangiare niente fuori pasto; raccogliere avanzi di pane al termine delle refezioni, perchè non venissero sprecati.

È giusto ricordare che si era in piena guerra mondiale.

Un giorno mamma Secondina si vide scaricare sull'uscio di casa il materasso di lana che il suo Maggiorino le rinviava da Alba. Interrogato rispondeva: «Vedi, mamma, il Teologo vive senza materasso, e noi dobbiamo imitarlo e fare penitenza come lui». È superfluo aggiungere quello che decise la signora Vigolungo. Fatto sta che il bravo figliolo di lì a poche ore si ritrovò il soffice materasso sul letto.

Don Alberione nella sua prudenza proponeva altre forme di ginnastica spirituale: il progredire un tantino ogni giorno, la puntualità ai cenni dell'orario, il minuzioso impiego del tempo, la guerra senza quartiere ai propri difetti per vincerli a poco a poco tutti.

Anche la partecipazione viva alla ricreazione avrebbe potuto offrire occasioni di esercitare la carità, la buona creanza, la sincerità.

Maggiorino non si faceva pregare due volte se le urgenze della tipografia avessero

richiesto qualche ora straordinaria o di spostare i pasti.

Veronica, donna di cuore che prestava aiuto in casa Vigolungo durante la malattia di Maggiorino, rientrando in famiglia rivelava ai figli l'ammirazione che sentiva per il caro infermo: «Deve essere un ragazzo particolare perché accetta con pazienza, senza lamentarsi, la sua malattia; anzi afferma di accettare tutte le sue tribolazioni per fare il volere di Dio».

Chi ha studiato a fondo la condotta di Maggiorino può concludere con una affermazione stupenda: una volta infilato il cammino della santità, non ha mai ricercato quello che piaceva a lui, ma quello che voleva il Signore.

Quando la mamma si vide tra i piedi il materasso di Maggiorino portato dal conducente di Benevello, stupita aveva esclamato: «Che non voglia più starci ad Alba?». Timore spiegabile, conoscendo la mutabilità dell'animo adolescente.

La bella risposta viene dalla testimonianza del Teologo: in Maggiorino niente regressi.

«Nel movimento di ascensione per realizzare il suo ideale (vita religiosa, vita sacerdotale e vita di apostolato) non conobbe arresti o tentennamenti».

A tanto può arrivare la Grazia, una volta accolta e assecondata!

Quale impiego migliore delle nostre forze naturali e soprannaturali che tendere alla perfezione evangelica?

La Scrittura ne fa invito a tutti: «Fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (2 Corinzi 13,11). Lo scrittore sacro rimpiange il tempo felice nel quale la Figlia di Sion, immagine della Chiesa, era circondata di giovani pieni di vita e di bellezza. Rileggendo questi versi ho ripensato a Luigi Gonzaga, a Domenico Savio, al martire Kizito d'Uganda, ora a Maggiorino.

«I suoi giovani erano  
più splendenti della neve,  
più candidi del latte;  
avevano il corpo più roseo dei coralli,  
era zaffiro la loro figura» (Lamentazioni 4,7).

## Maria di Nazareth, stella del mattino

«Un sostegno grande per noi, un'arma potente contro le insidie del demonio l'avremo nella devozione a Maria Santissima», annota Maggiorino nei suoi quaderni.

Per lui è stato esattamente così.

Maria entra nel dramma della sua santificazione a pieno diritto; lo riconosce lui stesso quando scrive: «Da noi soli non siamo capaci di vincere il demonio, cioè il peccato, ma ricorrendo alla santa nostra madre, Maria Santissima, ella ci aiuterà».

La prova delle tentazioni l'aveva subita Maggiorino, soprattutto nel settore della fede e in quello delicato della castità. Sembra voglia suggerire anche a noi il segreto delle sue vittorie: «Quando siamo sorpresi dalle tentazioni diciamo: Maria, aiutami!».

Portava al collo la medaglia della Madonna. Malato, gliela si dovette togliere, ma pregò la mamma di appuntarla sulla camicia dalla parte del cuore.

Onorava la dolce Madre con la recita del s. Rosario, che desiderava offrire intero ogni giorno; ma intervenne il Teologo a esonerarlo quando seppe che toglieva tempo al sonno.

Maria fu presente in tutta la sua vita; in tutte le imprese gli riusciva spontaneo e soave rivolgersi a Lei nelle difficoltà.

«Oh, la Madonna, quanto è buona! – fu sentito dire. Ella è la nostra mamma; quanto dobbiamo amarla!».

Non ignorava l'antica pratica dei 'fioretti', piccole rinunce o mortificazioni che offriva alla Vergine soprattutto il sabato, come scegliere per sé le occupazioni meno gradite, lo scopare, il pulire le macchine della tipografia, la disciplina dei sensi, la fedeltà al silenzio nei tempi stabiliti.

Il capo-macchina senza dare nell'occhio osservava Maggiorino quando passava i fogli per la stampa; i suoi sguardi si posavano spesso sopra un'immagine della Madonna. I suoi occhi, il viso e le labbra prendevano tutto un atteggiamento che esprimeva gioia, amore, devozione: mormorava qualche preghiera e sorrideva a Maria di un sorriso innocente, filiale, tenero.

Pennellate dovute alla mano del Teologo.

Nella lista delle intenzioni che presiedono

alla recita del Rosario, al quinto mistero glorioso chiedeva alla ss. Incoronata la grazia di avere per Lei una grande devozione. Che a Maggiorino questo affettuoso ricorso allo sguardo di Maria fosse indispensabile è facile ammetterlo: impegnato in una tensione psicologica e spirituale straordinaria, la presenza della Madre soavizzava il faticato cammino, educava mirabilmente la sua affettività e gli moltiplicava la gioia. Oh, la gioia!

Già per se stesso il mirare alla santità genera ardimento e gioia, rende sopportabile, anzi leggero il peso e dolce il giogo della croce.

Alla fine può essere l'àncora di salvezza, l'unica maniera di rimanere fedeli alla vocazione stessa.

Maria è giustamente chiamata 'Causa della nostra gioia' e 'Vita, dolcezza e speranza'.

Pegno di fedeltà, segno di predestinazione, l'autentica devozione a Maria di Nazareth. Caratteristica di tutti i veri servi di Dio, i Santi.

Pio IX, nella Enciclica 'Ineffabilis Deus', scrive: «Dio, fin dal principio e prima di tutti i secoli, scelse e preparò per il suo unico Figlio la Madre nella quale avrebbe dovuto incarnarsi e dalla quale sarebbe nato. Amò di più lei sola che l'universo intero e di un amore tale da riversare in lei, in maniera singolare, le sue compiacenze più grandi. È per que-

sto che, attingendo dai tesori della sua divinità, egli la colmò in modo meraviglioso e in misura maggiore di tutti gli spiriti angelici e di tutti i santi, perché fosse sempre completamente esente da ogni peccato e, tutta bella e perfetta, apparisse in una pienezza di innocenza e di santità tale che non se ne può concepire una più grande dopo quella di Dio e nessun altro pensiero, se non quello di Dio stesso, può comprenderne la grandezza».

Il Teologo aveva rilevato che alla invocazione (ripetuta ogni sera per 50 volte) «Vergine Maria Madre di Gesù, fateci santi», Maggiorino rispondeva con un tono di voce tale da indicare una interna commozione. Pareva che ad ogni giaculatoria consegnasse il suo cuore a Lei, perché lo rendesse fedele all'ideale della santità.

«La Madonna si dà per intero e in modo ineffabile a chi le dà ogni cosa. Ella lo fa sparire nell'abisso delle sue grazie, lo accende del suo amore e gli comunica le sue virtù», scrive san Luigi di Montfort.

Interiormente libero, Maggiorino s'era dato a Maria con affetto semplice e intero, facendo ricorso al suo cuore materno con la stessa fiducia che è propria dei bambini con la loro mamma.

All'avvicinarsi della grande ora, non diede il minimo segno di inquietudine o di paura. Fu sentito canterellare con voce fle-

bile: «Andrò a vederla un dì... Andrò a veder Maria, mia gioia e mio amor. Al ciel, al ciel, al ciel...».

La Stella che sul mattino della vita gli aveva indicato il non facile sentiero della santità, che aveva vegliato sulla sublime vocazione, ora non lo lascia solo, ma gli fa sentire l'amorosa presenza.

Guarda la Stella, e invoca Maria!

Iniziava il tramonto quel sabato 27 luglio 1918, quando Maggiorino lasciava la terra per il Cielo.

Compagni e amici stavano recitando il Rosario per lui, precisamente il mistero della gloriosa Assunzione di Maria.

Ad un compagno al quale sembrava troppo dura la vita di fondazione, e che voleva andarsene, aveva detto con affetto: «Se vai via, andrai a finir male, sai! Prega la Madonna e ti aiuterà».

Ad un altro aspirante infondeva coraggio dicendo: «Un sostegno grande per noi lo avremo nella devozione a Maria».

Nell'elenco delle giaculatorie imparate a memoria, trovo anche questa, con la quale più volte al giorno affidava alla Madonna il grave problema della salvezza eterna: «Sacro Cuore di Maria, siate la salvezza mia».

## Introverso Maggiorino?

Può darsi che qualcuno abbia pensato a un Maggiorino chiuso in se stesso, preoccupato di vivere in Grazia, mortificato in tutto, quasi un intimista, un bigotto, un musorno narcisista.

Niente di più falso.

Maggiorino era per gli altri.

Pensiamo forse che l'orrore al peccato lo bloccasse in sé o non piuttosto che avesse coscienza del danno sociale derivante dall'oltraggio alla legge di Dio?

Così la forte attrattiva che egli sperimentava verso Gesù Cristo, soprattutto nel suo nascondiglio d'amore, il Tabernacolo, temiamo gli formasse un cuore grezzo o non piuttosto un cuore dagli orizzonti più vasti, quelli stessi del suo divino Amico?

L'attenzione agli incarichi o all'orario o alla disciplina di comunità, crediamo forse che atrofizzasse in lui l'istinto associativo o non piuttosto il contrario?

Maggiorino fin dall'infanzia si commoveva quando la mamma non poteva lasciare il letto, e si faceva 'grande' perché alla mamma non mancasse niente e avesse compagnia; aiutava il babbo anche in lavori superiori all'età e alle forze... pur di vederlo contento. Se l'esuberanza gli aveva giocato qualche brutto tiro ai danni di qualcuno, Maggiorino appena se ne rendeva conto chiedeva perdono con le più belle maniere del mondo. Certi dispettucci poi erano più giochi che altro e favorivano l'affratellamento più che la discordia.

Maggiorino non aveva mai pensato di avere dei nemici.

Rosina ricorda che, mentre giocavano un giorno all'altalena, come Maggiorino si accorse che alcuni compagni offendevano le ragazze, scattò deciso e ne difese l'onore con una buona ramanzina.

Una condiscipola delle elementari racconta che Maggiorino sapeva richiamare anche senza parole, con il solo comportamento.

Durante una vacanza, mentre si recava dalla propria casa verso il paese, si incontrò con un gruppo di ragazzi dalla condotta sospetta. Essi vedendolo arrivare lo invitarono a unirsi alla loro combriccola, ma egli rifiutò e continuò la sua strada senza dar retta alle beffe e agli insulti. La testimone aggiunge: «Io, presente al fatto, fui vivamente impressionata dal comportamento di Maggiorino che rivelava una grande forza d'animo e forte attaccamento ai suoi ideali».

Il messo comunale di Benevello non ha più dimenticato l'intervento tempestivo di Maggiorino mentre stava bisticciando con un suo fratello: «Il Signore non è contento. Se bisticciate ancora, vi castigherà, non lasciandovi più crescere!». Probabilmente Maggiorino era alle corte di altre motivazioni teologiche, ma ...l'effetto è stato ugualmente valido.

Tutti lo ricordano come un dritto, ma riconoscente e caritatevole.

Sapeva anche improvvisarsi catechista in casa Vigolungo, e predicatore.

Lo assicura una delle sorelle di Maggiorino: «Si era durante le feste natalizie... Mentre la famiglia si trovava radunata in casa, lo pregammo di farci una predichina. Egli acconsentì subito e volentieri. In pochi minuti fummo pronti all'ascolto in silenzio e raccoglimento. Allora Maggiorino montò sopra una seggiola e parlò con tale slancio e fervore sul peccato, come offesa di Dio, che colpì tutti profondamente. Anche il babbo pianse. Di quella predica mi rimase impressa questa frase: 'Il peccato è come un coltello che trafigge il Cuore Sacratissimo di Gesù'».

Maggiorino usava delicate industrie con i familiari e anche con altri, per tenerli lontani dal male e incoraggiarli alle buone azioni.

Si fece dovere insegnare al fratellino, Secondo, le parole latine della Messa, che imparò

bene. Anche Rosina si piccava di voler imparare il latino, ma il risultato era scadente. Maggiorino la consolava dicendole: «Beh! Tanto tu la Messa non hai da servirla!».

Alcuni Benevellesi ormai su di anni, rimpiangono i tempi in cui Maggiorino – ancora uccel di bosco! – dopo aver giocato insieme, li portava nel suo cortile e improvvisava davanti a loro una specie di Messa con tanto di predica.

Suor Adelaide rammenta qualche dettaglio scappato a quei nonnini: «Una volta per pulpito si servì di una cassa... e di là predicava; e volendo dire Messa, prese una vestaglia bianca di sua madre come camicia e la indossò».

E c'è ancora un familiare che rivive quei sermoncini, e scrive: «Cominciava col dire: 'Sentite cosa ha detto oggi il Parroco!'. Noi restavamo ad ascoltarlo, perché le cose le sapeva dir bene, e anche gli occhi di papà e mamma avevano qualche luccichìo».

Tutt'altro che un introverso, rannicchiato nei suoi egoismi!

In occasione della trebbiatura del grano, un operaio si lasciò sfuggire una bestemmia che colpì l'orecchio e il bel cuore di Maggiorino. Questi si fece serio in volto e afflitto, mentre con le labbra fu visto dire una preghiera. L'operaio se ne accorse e non dimenticò la lezione.

«Chi bestemmia parla la lingua del demônio», teneva scritto in un quaderno.

Non crebbe, Maggiorino, senza giochi e senza amici; e come sapeva stare agli scherzi e all'allegria, così si dava da fare perché i compagni non trovassero occasioni di peccato o di tentazione.

Un allievo della Scuola Tipografica ricorda questo fatto. Un giorno, durante il lavoro, lo trovò in uno sgabuzzino intento a raschiare con un temperino una figura indecente litografata su di una lattina da inchiostro; in precedenza l'aveva in qualche modo coperta, ora, ritrovata di nuovo scoperta, decide di raschiarla radicalmente e ai compagni dice: «Così non la vedrete più!».

Nella scuola e nello studio non era permesso passarsi i compiti da copiare, perché non educativo e non utile; richiesto più volte di prestarsi al sotterfugio, Maggiorino non cedette mai.

Se gli riusciva, stimolava i compagni a non perdere tempo; altre volte richiamava senza ostentazione chi stava combinandone qualcuna: «Non si può», diceva; e se l'avvertimento non sortiva buon esito, ripeteva deciso: «E non lo sai che non si deve fare?».

«Perché ci sono pochi minuti, devo perderli? Ah no!», rispose a un compagno che voleva distoglierlo dal dovere, adducendo il pretesto che era vicino il segnale della fine. L'insegnamento paolino era regola nell'Istituto, e Maggiorino ci teneva: «Tutto si faccia tra voi nella carità» (1 Corinzi 16,14).

## A un palmo dal traguardo

La salute di Maggiorino era stata sempre buona, l'appetito e l'allegria non gli erano mai venute a mancare. Tuttavia era in atto un lento logorio delle sue energie fisiche; come don Giaccardo se ne accorse gli procurò un vitto più abbondante, qualche giorno di vacanza e di riposo.

Il lavoro incominciava a pesargli.

Un giorno pregò il capo-macchina:

– Senti, io non sto bene: non farmi più fare di tutto; ma non dirlo con alcuno.

Se ne avvidero anche i genitori venuti a trovarlo.

– Non sarà meglio, gli dissero, che ti facciamo visitare dal medico?

– Per me è lo stesso, rispose, parlate col Teologo: quello che egli dirà io farò.

I medici diagnosticarono pleurite e consigliarono l'aria buona di Benevello.

La notizia colpì profondamente Maggiorino, che sentì una stretta al cuore e scoppiò in lacrime. Erano i primi giorni di maggio 1918.

Prima di partire don Alberione lo trattenne qualche minuto con sé.

– Caro ragazzo, tu vuoi fare la volontà di Dio?

– Sì, in tutto.

– Ebbene, la volontà di Dio è questa.

– E allora vado volentieri a casa: ma lei preghi perché io torni presto.

– Sta' tranquillo: pregherò io e pregheranno i compagni. Ma se tu dovrai soffrire anche una operazione, sarai rassegnato?, sopporterai in pace?

– Sì, lo spero con la grazia del Signore.

– E con quali intenzioni offrirai le tue sofferenze?

– Per far penitenza dei miei peccati, per questa Casa, per l'Apostolato Stampa e per tutte le sue intenzioni.

– Sei disposto a tutto?

– Sì, a tutto.

– Anche ad andare in Paradiso, se il Signore ti chiamasse?

– Sì, anche a questo!

– Il Signore ti benedica, prega san Paolo.

Maggiorino pianse. Salutò il Padre dell'anima sua e tutti i compagni; partì accompagnato da don Giaccardo, sofferente ma tranquillo.

In famiglia lo circondarono di affetto, sentivano per lui una quasi venerazione.

E si prodigarono per la guarigione.

La malattia fu grave e lunga.

«Sia fatta la volontà di Dio», andava dicendo a chi gli chiedeva della salute, se sentisse molto male, se gli mancasse qualche cosa.

Aveva una pena: non poter fare la Comunione ogni giorno; e si rassegnava ricorrendo alla Comunione spirituale che gli era stata insegnata.

Riavutosi, la sua prima passeggiata fu alla chiesa, dove fece la Comunione di ringraziamento.

In una lettera inviata al Teologo diceva: «Pregli e faccia pregare per me, perché possa presto tornare alla cara Scuola Tipografica e al lavoro per l'Apostolato Stampa».

Verso la fine di giugno, attaccò il cavallo al biroccio, e da solo fece ritorno ad Alba per passare qualche ora nella famiglia del cuore.

«Come si sta bene qui! Credo di tornare fra pochi giorni: e intanto incomincerò a casa a studiare per guadagnare il tempo perduto».

Risultò per Maggiorino e per tutti di grande sollievo.

Purtroppo qualche giorno dopo, il 18 luglio, ricadde ammalato.

Sul far della sera, la sorella Pierina stava ritornando verso casa, quando la mamma, affacciata ad una finestra, fece cenno di affrettarsi per qualcosa di grave:

– Maggiorino ha la febbre alta! È in delirio! Presto... corri dalle Suore e pregale di darti qualche pacchetto di aspirina.

Il dottore diagnosticò che si trattava di meningite fulminante.

Quale costernazione in famiglia!

Il parroco credette opportuno preparare Maggiorino a ricevere il santo Viatico e glielo portò in forma solenne.

Era giusto che in paese tutti sapessero che Maggiorino, il loro san Luigi, compiva il supremo sacrificio.

Veramente si adempivano in lui le parole del Maestro divino!

«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?» (Luca 9,23-25).

Quella scena di Paradiso!

Chi dei presenti la poté dimenticare?

Maggiorino soffriva fisicamente pene indicibili.

Le sofferenze del corpo pare assorbano tutta la persona e quasi la rendano incapace di attività spirituali.

La preghiera stessa sembra superata e sconfitta sotto il torchio del corpo infermo. Maggiorino aveva pure scritto: «La preghiera è la cosa indispensabile per salvarsi. Con la preghiera otteniamo quanto chiediamo; preghiamo perciò e non stanchiamoci mai».

La malattia obbliga a semplificare tutto e a tutto unificare in un atto di volontà essenziale che ricapitola ogni altra attività: accettare in silenzio quanto Dio dispone, dandoGli ragione.

O Padre, tu hai ragione!

O Dio, sii benedetto!

Gesù! Gesù! Gesù!

«Il premio che mi aspetto è grandissimo. Coraggio, dunque, per guadagnarlo. Avanzare almeno un tantino ogni giorno in virtù sino alla morte».

Maggiorino le aveva scritte nei bei giorni in cui la vivacità s'era cambiata in fuoco. Il fuoco vittimale del Figlio dell'uomo s'era appiccato meravigliosamente ad un cuore puro, verginale, generoso: olocausto gradito al Cielo!

«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Luca 12,49).

## «Una fiamma del Signore»

Quell'ultima Comunione consacrò il patto d'amore che aveva guidato tutti i passi di Maggiorino, forse agli albori inconsciamente, poi in modo sempre più cosciente e appassionato.

«Gesù mio, Tu solo mi basti. E chi voglio amare se non Te?».

L'amor si fa, ma non si dice, ...ora che la malattia tutto pare voglia spegnere e distruggere sotto gli artigli della morte.

Maggiorino fa una cosa sola: ama il suo Dio, il suo Gesù; e come Lui, assieme a Lui, si sente immolato, crocifisso.

Gli ideali del 'langhetto' erano trascendenti, divinamente eccelsi: religioso, sacerdote, apostolo della buona stampa.

Ideali d'amore sponsale.

«Il mio diletto è per me e io per lui. Egli pascola il gregge fra i gigli» (Cantico 2,16). Quell'ultima Comunione sigillava i suoi voti di castità e di obbedienza emessi con la benedizione di colui che in terra gli era stato amico, padre e profeta in nome del Diletto.

Il voto di povertà?

Maggiorino era sempre stato povero, distaccato da tutto, e attaccatissimo al suo Amore. Sorella morte lo fa estremamente povero; chi più povero di un morente, di un morto?

«La morte, ma non peccati», aveva scritto per indicare a se stesso che avrebbe perduto ogni cosa, la stessa vita, riducendosi a estrema povertà pur di non offendere l'Amico, lo Sposo dell'anima sua.

«Andiamo! Il segnale è dato!», diceva ai compagni al cenno dell'obbedienza, precedendo tutti.

Maggiorino è in attesa, calmo e sereno, immerso nel dolore e immerso in Dio. Tra qualche giorno il grande segnale...

«Faccio io il fuochista! Faccio camminare io la trebbiatrice!», aveva esclamato da bambino.

Gioco infantile o preludio di una esistenza di fuoco?

Lui è stato indubbiamente una bella fiamma del Signore (Cantico 8,6); ma quanti altri egli tuttora incendia del fuoco santo!

Fuoco ardentissimo quello che ardeva in

Maggiorino, e che ogni contatto con la divina Eucaristia ravvivava mirabilmente: la brama della santità.

Non aveva ancora due anni, quando san Pio X faceva pubblicare alcune norme importanti circa la Comunione frequente e la Comunione dei fanciulli: «È necessario che i fanciulli vengano nutriti di Cristo prima che siano dominati dalle passioni, affinché possano con maggior coraggio respingere gli assalti del demonio, della carne, e degli altri nemici sia esterni che interni».

Gli incontri con Gesù Eucaristico si erano fatti molto frequenti nella vita di Maggiorino, e ad ogni incontro tutto in lui si rinnovava. Alla presenza dell'Eucaristia non voleva assolutamente distrarsi, e ci volle l'intervento del Teologo per moderarne gli sforzi nella preghiera, nella adorazione.

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Giovanni 6,56).

Maggiorino a modo suo le interpretava così le parole del Maestro: «Nella Comunione riceviamo Gesù; egli toglie la nostra vita e vi mette la sua».

E concludeva imponendo a se stesso: «Lascia vivere Gesù in te».

Ed ecco l'ultima Comunione, il santo Viatico per il grande viaggio senza ritorno.

In piena lucentezza recita l'atto di pentimento, il Confiteor, risponde alle preghie-

re del suo parroco con devozione commovente.

Domandò l'Unzione degli Infermi e la Benedizione papale.

«Pareva – scrive il Teologo – che per alcuni istanti il male fosse scomparso».

Fu visto eccitarsi al dolore dei peccati più vivo.

Il Teologo passò al capezzale di Maggiorino una notte intera: approfittando dei momenti di calma, lo intratteneva confidenzialmente.

– Desideri guarire o vuoi andare in Paradiso?

– Per me è lo stesso.

– Qui, sulla terra, potresti ancora farti dei meriti, ma c'è il pericolo di fare dei peccati.

– Se il Signore vuole che io lavori ancora un poco, sono disposto: altrimenti muoio ben volentieri.

– Qual è dunque il tuo desiderio?

– Di fare la volontà del Signore. Ma mi dica: è meglio che chieda di guarire o di morire?

– Chiedi soltanto che si faccia la volontà di Dio e intanto disponiti a morire.

Ripeté più volte quest'ultima domanda, ma si ebbe sempre eguale risposta.

Dopo una pausa:

– Dai volentieri a Dio la tua giovinezza, la tua vita?

- Sì, sono contento se vuole accettarla.
- E del tuo avvenire, dell'affetto ai tuoi cari, del desiderio di diventare buon apostolo della stampa, fai volentieri sacrificio al Signore?
- Sì, spero che il Signore ne terrà conto.
- E per la stampa farai più nulla?
- Oh, se vado in Paradiso voglio pregare tanto, tanto.
- Ricordi i tuoi compagni?
- Sì, li ricordo e specialmente alcuni.
- Che cosa desideri da loro?
- Che me li saluti tutti, che preghino per me, che abbiamo da trovarci in Paradiso tutti assieme.

Dopo un'altra pausa:

- Senti, Maggiorino, per te mi parrebbe più fortuna morire adesso: ma non so se tale sia la volontà del Signore.
- Ebbene, lasciamo fare al Signore.

La sua agonia durò quattro giorni e fu di dolore.

Durante quelle ore interminabili, gli amici di Maggiorino fecero un triduo di adorazione davanti al Santissimo Sacramento, avvicinandosi a turno per tre giorni, ininterrottamente.

Il divino Amico concedesse la guarigione a Maggiorino o gli donasse di fare la morte dei Santi.

## Sabato

# 27 luglio 1918

Una Suora presente al Viatico di Maggioreino scriveva: «Nel 1918 ero novizia e mi trovavo a Benevello in campagna; più volte con altre Suore, mi recai a trovare il piccolo malato; ricordo come se fosse adesso quando ha ricevuto l'Ostia santa per Viatico: pareva un serafino. In tanti anni ho sempre ricordato l'impressione di quel momento».

«Paradiso! Paradiso!»: la mamma origliando dalla porta l'aveva sentito cantare, mentre il male si andava aggravando. Nessun lamento, nessuna impazienza, nemmeno quando fu necessario un intervento doloroso.

«È un caso più unico che raro!», aveva esclamato il dottor Giovanni Vico, stupito e ammirato.

Fino all'ultimo guardava alla sua vocazione e ...sperava. Così un giorno, trovandosi solo con la mamma le disse con amabilità: «Tratta bene il mio corpo, mamma, perché se guarisco, sai che voglio farmi prete».

Don Alberione, sulle parole di mamma Secondina, poteva affermare che Maggiorino, anche malato, non voleva essere toccato. La madre che l'assisteva ne conosceva bene il cuore e gli usava tutti i riguardi che sapeva e che egli desiderava e voleva.

Gli chiese una buona donna venuta a trovarlo nella malattia:

– Maggiorino, che fai a letto?

– Prego e faccio la volontà di Dio!

Fu la risposta spontanea e felice.

Da papà Francesco aveva imparato tante cose, a lavorare volentieri, ad amare la famiglia, ad abbandonare per sempre ogni bambinata.

Da lui aveva ancora appreso la fiducia nella protezione dell'Angelo Custode e l'arte di far preghiera anche per strada e sul lavoro.

L'orazione mentale invece gliela insegnò il Teologo.

Buon uomo il signor Vigolungo! Alla partenza del figlio per la sua vocazione, faceva presente al Teologo il grande sacrificio che stavano affrontando, ma visti i segni

della volontà di Dio, aderiva con la certezza che il Signore avrebbe pensato e provveduto a lui e alla famiglia.

In quel frangente la mamma fu sentita dire: «Il Signore me lo ha dato, io glielo do volentieri».

Era lei che diceva ai visitatori: «Questo benedetto figliolo non si interessa più dell'andamento della campagna, né degli altri affari di casa, e non pensa più alle cose di questa terra».

Un giorno, sempre la mamma, non riuscì a nascondere a Maggiorino il suo pianto.

– Non piangere, mamma! Io andrò in Paradiso e là ti terrò il posto vicino alla Madonna.

– E tu, chiese la madre, dove andrai quando io arriverò in Paradiso, se mi lasci il tuo posto?

– Io andrò con i Paolini!

Domandò e ricevette più volte l'assoluzione.

Quando gli riusciva difficile pregare, fermava lo sguardo e l'attenzione sopra alcune immagini devote che teneva lì accanto. Qualche ora prima di morire, pensò al babbo, e disse alla mamma di chiamarlo, di farlo ritornare dai campi: venisse a casa, altrimenti non l'avrebbe più visto.

E così avvenne.

Alla mamma straziata pareva ripetere le dolci parole con le quali un giorno avendola vista un po' preoccupata di lui, le dis-

se: «Vai pure, mamma, e stai tranquilla, vedrai che starò buono buono, per farti contenta!».

– Maggiorino! Maggiorino!

– Preghiamo noi per te.

– Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia...

Erano le ore 18 del sabato.

Terminata la vigilia, iniziava l'alba della grande Festa.

La notizia si sparse in un baleno fino agli ultimi casolari del ridente paesello delle Langhe: «È morto Maggiorino; sebbene ancora ragazzo, era un santo!».

«Quando saremo in Paradiso vedremo. Quelli che sono già là, vedono»: aveva esclamato Maggiorino, con uno sguardo che svelava sicurezza, durante una conversazione sul mistero della ss. Trinità.

Ora pare dica: «Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia roccia per sempre» (Salmo 72,26).

## Santo sì, brigante no!

Tra gli appunti spirituali di Maggiorino si legge: «Beata e sommamente beata l'anima giusta che regnerà eternamente con Dio nel soggiorno del Paradiso. Infelice, sommamente infelice il peccatore impenitente che brucerà eternamente con i Demoni nelle fiamme dell'inferno».

L'eternità che ci attende, uno per volta tutti, senza eccezione!

Era un'idea luminosa che lo investiva, che dava un senso al suo quotidiano, che lo aiutava a realizzare il suo progetto di vita, l'impegno spirituale.

«Progredire un tantino ogni giorno»: programma massimalista, ma prudente e sicuro, che lo costringeva a non sciupare un minuto secondo.

A Benevello in quei giorni Maggiorino era sulla bocca di tutti, dai ragazzi suoi coetanei, ai vecchi.

«È proprio morto un santo!».

Enrico s'infiamma nel dire: «Maggiorino era come era perché è stato allevato in una famiglia veramente cristiana. Da un padre come il suo, non deve affatto stupire che venga fuori un figlio santo».

Emilia ricorda che quando sua madre lo chiamava, ascoltava subito e via di corsa! E parlando del suo argento vivo: «Era molto vivace, ma di una vivacità trattenuta da un senso di serietà e di autocontrollo».

Mamma Secondina confidava al Teologo: «Piango e rido insieme: dolore per la perdita e fiducia che sia già al premio».

La mattina del lunedì 29, il parroco don Luigi celebrava la Messa assistito da don Alberione e da don Giaccardo, con la partecipazione delle compagnie religiose della parrocchia, di tutti gli alunni della Scuola Tipografica e di molti fedeli.

Il Teologo diede l'addio alla salma con parole toccanti: «Mentre ancora si preparava con tutta l'anima per un avvenire di santità e di apostolato con lo studio, il suo lavoro spirituale e il lavoro per la stampa, il Signore si contentò del lavoro già fatto e dei buoni desideri che aveva, e lo chiamò al premio... Dobbiamo inchinarci con riverenza davanti a questa salma, pensando che forse tanti di noi, benché molto avanzati negli anni, non

abbiamo ancora i meriti di Maggiorino a soli 14 anni, 2 mesi e 23 giorni di vita».

Lui – don Alberione – avrebbe volentieri cambiato il suo stato con quello di Maggiorino, perché la terra non l'aveva ancora macchiato: «Vorrei essere al tuo posto, data la tua santa vita e la tua preziosa morte!».

Di ritorno dal camposanto si sentiva ripetere: «Abbiamo sepolto un altro san Luigi».

Don Alberione poi confortava i compagni di Maggiorino con queste parole di viva speranza: «'Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna' (Giovanni 12,24-25). Abbiamo messo sotterra un granello di ottimo frumento: egli germoglierà e ne produrrà cento. Tanti altri seguiranno la strada che egli aveva preso a battere. Non temete».

Papà Francesco non ebbe lunga vita dopo la morte di Maggiorino, e raggiunse il figlio nel novembre 1919, chiudendo la vita terrena in Alba dove s'era recato, con mamma Secondina e Giovanni, per il mercato.

«Sono alla fine della mia vita... Questa è la mia ora... Me ne vado», aveva detto appena colpito dal male; e volgendosi alla sposa, la pregava di mandargli a chiamare don Alberione. «Però io sono tranquillo», soggiungeva. Si era accostato ai Sacramenti a Benevello in quei giorni, se non quel mattino stesso.

Morì assistito dal cappellano dell'ospedale di Alba; ai funerali fu notata molta gente venuta in gran parte a piedi da Benevello. Secondino, entrato nel seminario diocesano, a soli 16 anni passò all'altra vita il 1° settembre 1926.

La mamma sostenne il grave peso della vedovanza con Fede e coraggio; per seguire più da vicino il figlio seminarista, si trasferì in Alba; quando poi si ritrovò completamente sola, entrò nella Famiglia Paulina, consacrandosi a Dio con i voti religiosi, felicissima di questa sorte.

Moriva il 17 agosto 1932.

Ha scritto una madre di famiglia dopo aver letto e sentito parlare di Maggiorino: «Io vedo Maggiorino come un normale ragazzo di oggi, come uno dei miei ragazzi, con tutti gli impegni, con tutte le aspirazioni di oggi. Solo che lui ce l'ha fatta a vivere da santo. E, dietro a lui 'santo', voglio che anche i miei figli ce la facciano. Di ritorno dalle Langhe, questo era un desiderio. Col passare del tempo, è diventata la preghiera a Maggiorino di ogni giorno».

È questione di Fede?

Certamente.

Che il Cristo abiti per la Fede nei nostri cuori, e saremo ricolmi di tutta la pienezza di Dio (cfr Efesini 3,1-19).

Saremo santi.

«Da grande mi farò santo»: e incominciò subito, Maggiorino.

## **SCHEDA BIOGRAFICA**

- 1904, 6 maggio: Nasce a Benevello, nella diocesi di Alba, da Francesco Vigolungo e Secondina Caldelara.
- 1904, 8 maggio: Viene battezzato nella chiesa parrocchiale di San Pietro in Vinculis dal parroco Luigi Brovia, e gli vengono imposti i nomi di Maggiore Secondo.
- 1910, ottobre: Inizia la scuola elementare con la maestra Pierina Pusinieri di Ottobiano.
- Anno 1910: Sua prima Confessione e Comunione.
- Anni 1910-1911: Primi contatti di Maggiore con don Giacomo Alberione, fondatore della Pia Società San Paolo, che nelle domeniche aiuta il vecchio parroco di Benevello, e là vi trascorre anche le vacanze.
- 1913, 20 maggio: Maggiore viene cresimato nella chiesa parrocchiale di Lequio Berria insieme alla sorella Rosina.
- Anni 1911-1916: Viene diretto spiritualmente da don Giacomo Alberione, il quale – conosciute le sue qualità morali e spirituali – lo prepara per un futuro apostolato sacerdotale da svolgere nell'Istituto appena da lui fondato, per la divulgazione e lo sviluppo della Buona Stampa.
- 1916, 15 ottobre: Entra nella famiglia Paolina, allora ancora chiamata «Scuola Tipografica del piccolo operaio».
- Anni 1916-1917: Frequenta la I e la II ginnasiale nel nuovo Istituto: gli sono docenti – oltre don Alberione – per gli studi ed anche per la parte spirituale i Venerabili Timoteo Giaccardo e Francesco Chiesa.

- 1918, primavera: Ritorna a casa perché ammalato di pleurite; viene curato dal dottor Vico Giovanni e desta meraviglia per la sua serenità di spirito ed accettazione della volontà di Dio anche nella sofferenza.
- 1918, fine giugno: Miglioramento e visita di Maggiorino ad Alba, all'istituto, ove spera presto di ritornare.
- 1918, 18 luglio: Maggiorino è colpito da una grave forma di meningite e gli viene somministrato il Viatico in forma solenne.
- 1918, 27 luglio: Alle 18 di sabato spira serenamente. Viene seppellito nel cimitero di Benevello.
- 1933, 26 ottobre: Esumazione dei resti mortali di Maggiorino, che il 30 ottobre successivo vengono posti in uno speciale loculo del cimitero di Alba.
- 1952, 17 aprile: I resti mortali di Maggiorino vengono tumulati in Alba, nella tomba della Pia Società San Paolo.
- 1961, 12 dicembre: Apertura Processo Ordinario – Alba.
- 1963, 26 settembre: Conclusione Processo Ordinario – Alba.
- 1981, 30 settembre: Apertura Processo Apostolico – Alba.
- 1982, 21 ottobre: Conclusione Processo Apostolico – Alba.
- 1988, 28 marzo: Decreto sulla eroicità delle virtù, firmato dal Santo Padre Giovanni Paolo II.

## INDICE

1. «Maggiorino, tirami un sasso!»	9
2. «Il più bello del mondo!»	12
3. «Carissimi, amatissimi, gentilissimi genitori»	15
4. «Con lei prego meglio»	18
5. «Si restava stupite a tali risposte...»	21
6. Lo accompagna a casa piangente	24
7. Un salto pericoloso	27
8. «Diventerà un santo o un brigante»	30
9. «Quella sera non mangiò con noi»	33
10. «Da grande mi farò santo»	36
11. «Pregava tutto... con le mani e con i piedi»	39
12. Due padri per Maggiorino	42
13. «Tu sembri un diavolo»	45
14. Al primo posto l'ottavo comandamento	48
15. «Io mi metto tutto nelle sue mani»	51
16. Don Giacomo Alberione	54
17. «Ti guiderà sempre il Signore»	57
18. «Non importa, purché lo facciamo»	60
19. «Io, il Signore, ti ho preso per mano»	64
20. «Una delle meraviglie del nostro secolo»	68

21. «Non versò mai lacrime di nostalgia»	71
22. «Ci avete mandato un fiore: è un angelo»	74
23. «Chi ricusa la correzione, si smarrisce»	78
24. Il valico	83
25. Da qui la salita	87
26. Travaglio intimo	90
27. «Avrete santi»	95
28. Tutto e subito?	101
29. «Com'è cambiato!»	104
30. Esploriamo i suoi notes	108
31. Punti fermi	113
32. E il suo portamento serio?	118
33. Anni duri quelli di una Fondazione	122
34. I geloni rotti	127
35. Maria di Nazareth, stella del mattino	131
36. Introverso Maggiorino?	136
37. Ad un palmo dal traguardo	141
38. «Una fiamma del Signore»	146
39. Sabato 27 luglio 1918	151
40. Santo sì, brigante no!	155

Stampa: Novastampa di Verona